

DELLO STESSO AUTORE:

Fatti inquietanti

Frau Teleprocu

I due allegri indiani

Il libro dei mostri

L'abominevole donna delle nevi

La sinagoga degli iconoclasti

Lo stereoscopio dei solitari

Parsifal

J. Rodolfo Wilcock

POESIE

EDIZIONE AMPLIATA



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

LUOGHI COMUNI	13
Luoghi comuni	15
Europa	20
1. Arriva l'autunno	20
2. Notte europea	20
3. Nascita di Venezia	21
4. Il vecchio secolo e quello nuovo	22
5. Alla finestra	23
6. Incontro	23
Epitalamio	25
Proemio	25
1. Primo incontro	25
2. Pastorale	26
3. Preghiera al caso	27
4. Notturmo	27
5. Giardino Botanico	28
6. Via U.	29
7. Finale	30
Temi	31
Per il gatto	33
Sogno innocente	33
Distarni	34
Spazio	35
A mio figlio	36
La canzone degli impostori	37
Consiglio	38
Il corpo dell'uomo	39
A un amico anziano	40

Prima edizione: maggio 1980

Terza edizione: aprile 1996

© 1980 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-0425-3

L'esiliato	41
Il tuono	42
Nella colonia	43
I primi	44
La notte di San Giovanni	45

Liriche e canzoni da « La notte di San Giovanni »

46

I TRE STATI

I.	51
II.	53
III.	61
	68

LA PAROLA MORTE

75

ITALIENISCHES LIEDERBUCH

103

1. E vattene, sei troppo innamorato-volet	105
2. Mostrami il mondo, mostrami la gente	106
3. Come arricchisci, come mi arricchisci!	107
4. Davanti a te la folla si apre stupita	108
5. Comunque sia, questo mondo è per te	109
6. Quando tu, mia poesia, leggi poesia	110
7. Mi arrendo, sono tuo, puoi valutarmi	111
8. Vieni con me non dico, dico portami	112
9. Tutti scompaiono quando dormono, tu no	113
10. Io nel '57 lo sentii dire	114
11. Si sappia insomma che verso metà secolo...	115

12. Per chi ha dimenticato l'uso dei sensi	116
13. Come le acque spaccate del Mar Rosso	117
14. Non è scomparsa la regalità dalla terra	118
15. Sveglia, il mondo è orrendo ma che importa	119
16. Qualunque cosa raccontino di Eliogabalo	120
17. Fatti vedere nella tua nudità	122
18. Ma io mi sciolgo davanti a uno snack-bar...	123
19. La fama, io, non l'ho mai inseguita	124
20. Non stare a lungo lontano da me	125
21. Mettiamo che io fossi un cacciatore	126
22. Ah no, sono ridotto all'ineffabile!	127
23. Non è drammatico essere il tuo schiavo	128
24. Due case avevano per confine un ruscello	129
25. Che calma è questa sopra Monte Cavallo?	130
26. Come senza di te tutti son pallidi!	131
27. E ora ti vedo invece tra le palme	132
28. Avendo già imparato tutte le scienze...	133
29. La strada sale a te, come l'inverno...	134
30. La sesta lettera compare nel cielo	135
31. Adesso sono completamente solo	136
32. Ma fu l'omaggio delle Vie Consolari...	137
33. Quanti per mesi vissero con il cavere...	139
34. Eh no, voi paladini, che state a fare?	140

POESIE INEDITE

Al fuoco	141
Due	143
La giovane tarentina	144
Versi persi nel gran trambusto	145
Risveglio	146
Ospite cara del mio corpo	147
A Livio	148
Lago di Ginevra	149
Dormi nella tua bara come Donne	150
Fuori dal limbo non c'è Eliso	152
L'uomo allo stato detto naturale	153
Domanda udita in un sogno	154
Ti sei costruito con molte parole	155
Al servizio del pubblico	156
Sul progresso	157
A Velletri	158
La lettera dell'emigrato	159
A chi da quest'orecchio non ascolta	160
Il mendicante	161
Madre vorrei rintracciarti	162
Su un treno che scendeva dalla Svizzera	164
A Vienna con un freddo che angosciava	166
Ti sdrai su te stessa senza trucco	167
Approfittiamo che c'è una fontana	168
Wittgenstein	169
	170

POESIE SPAGNOLE

Introduzione	171
Quarta poesia	173
L'impetuoso - Gennaio	179
Febbraio	180
Marzo	182
Notte tranquilla	186
	188

Visione e desideri della notte	189
Il fuoco degli dei	190
L'imminente	191
Viaggio notturno	192
Già una stella	193
Chiodo gli occhi	194
Tutto il giorno	195
Improvvisamente tutte le stelle	196
Elegia per la morte di un signore	197
Sono seduto	200
Dove ieri gli uccelli cantavano	201
La caccia	202
La notte di marzo	203
I bei giorni	204
Alla notte	206
La calma	206
Immagine nella pioggia	208
Il cielo inaspettato	209
Alla vita	210
Di provincia	211
Rumore delle sorgenti	212
Lo specchio	214
L'isola	215
Delle vette	216
Presso l'inferriata di un giardino	217
Epitaffio	218
Nuvole e il ricordo	219
I rami	220
Canzone II	221
Il giovane innamorato	222
Per la morte di un amico	223
L'innamorato	225
L'appuntamento	229
Il mondo	230
L'amore	231
Il giorno prima	232
La morte	233
Alla Musica	234
	235

POESIE

Da undici sonetti
ii. Nella mattina fresca
vii. È il fondo del mare
Mai la voce di un angelo
Quelle donne
Artemide nella fontana
Il trionfo del tempo

Nota bibliografica

238
238
238
240
241
242
244
252

LUOGHI COMUNI

LUOGHI COMUNI

1.

Ogni mattina all'alba questa luce di viole
suscitando profumi nei giardinetti immobili
si riversa dai tetti sulle prime automobili
e accende i vetri rotti sparsi fra le aiuole;
sugli alberi gli uccelli che dormivano tranquilli
si svegliano e si salutano con delicati strilli.
È il momento migliore del mondo materiale
che rinasce lavato dalla notte spirituale.
Dai rami polverosi scende qualche soffio di vento
e il poeta solitario, fisicamente contento,
passeggia per le strade come Adamo il primo giorno,
guardando attorno al suo nuovo soggiorno
e inserendolo nel suo ragionamento,
mentre ascolta le voci più o meno profonde
con cui il mondo a se stesso risponde.

2.

A chi giova il piacere dei sensi? All'intelletto,
che d'altre sode sopporta dolori e infermità
indipendentemente dalla sua capacità
di godimento proprio; perché non è perfetto,
e sfoggia carne e peli come gli altri animali,
senza mai liberarsi degli ingombri carnali,
senza essere del tutto lieto neppure del tutto abietto;
lui che sognò di volare sul mare senza confine
con dietro le spalle un paio di ali turchine.

3.

Forse l'anima è divina, ma non è indispensabile quanto il corpo in cui dimora e ch'è la sua cagnone. Dalla prima infanzia in poi questo corpo è la [prigione dell'anima che fermenta come una massa malleabile per finalmente impietritirsi nelle forme più strane, dall'uccello melodico fino alle peggiori iguane; ma sempre scomodissima perché non riesce a uscire da un corpo inadeguato e sempre meno forte, il che provoca disordini difficili da guarire, le complicate nevrosi che accelerano la morte.

4.

Nella sua culla malodorante il bambino allunga la [mano per prendere qualche oggetto di solito troppo lontano che la sua mente nebbiosa considera interessante; ed è tutte le persone possibili in quell'istante. Poi, col tempo, andrà escludendo molte personalità, rifiutando o trascurando migliaia di possibilità: non sarà prete né artista né meccanico d'officina, non sarà un esploratore né emigrerà in Palestina, nemmeno sarà la copia di una persona esistita; come ogni essere del mondo dovrà vivere la sua vita.

5.

L'uomo che ha trasformato il lupo in cagnolino, che fabbrica lune false e aerei a reazione, sarà davvero risultato di una lenta evoluzione? La distanza che c'è fra lui e il penultimo gradino

16

è assai più grande di quella fra quest'ultimo e i

[precedenti, oltre al fatto che la sua scala svolta in altra direzione. Ad ogni modo all'origine di questi ragionamenti sussistono due sofismi che ne invalidano la

[conclusione: l'uno, l'errore scientifico d'ordinare gli oggetti per poi tirare le somme dall'ordine a cui son soggetti, e l'altro l'errore storico d'introdurre immutato il punto di vista contemporaneo nel più remoto [passato, trascurando l'influenza di qualche circostanza che forse in altre epoche ebbe speciale importanza.

6.

Nonostante i trionfi della scienza applicata gli strumenti migliori per osservare l'universo sono ancora la penetrante lampada del verso, la musica, la voce di una gola privilegiata, oppure nella penombra delle candele sparse il pulpito cosmatesco di diorite incrostata; qualsiasi luce indicante dove un pensiero arse, semplici torce o splendidi lampadari, monasteri carpatici tra i boschi secolari, rune d'Islanda con principi bruschi, falli d'ambra nella foresta, sarcofagni etruschi. Alla luce di questi lumi l'uomo si muove più sicuro, vede i tramonti, vede le rive del mare, e pronuncia parole il cui senso oscuro gli si comincia infine a rivelare.

7.

Per l'uomo arrivato a una certa età l'uso di questi lumi diventa necessità.

17

Da giovani non ci avevano detto di prepararci a
che d'altronde non era previsto da nessuna teoria:
non una sfilata trionfale, nemmeno un convito
bensì un funerale di quarta categoria
davanti a qualche fondale dipinto da dilettanti,
fra i praticabili tremolanti. [modesto,
Dobbiamo pertanto cercare una scenografia migliore,
e nel buio del caos lasciarci illuminare
dall'anello di bronzo col suo profilo di signore,
dalla tomba con scene di picnic o di amore,
o l'auriga che fustiga i cavalli del mare
fra vegliardi che suonano il flauto nostalgicamente;
qualunque cosa sottratta dal lume della mente
al tempo rotatorio, allo spazio fluente.

8.

L'idea che ci facciamo dello spazio non differisce
dall'idea che se ne fa la maggioranza della gente,
ma è puramente mentale e con la mente sparisce
per esempio sotto l'azione delle eccitazioni violente.
L'uomo sa muoversi da solo, orientarsi
e trovarsi con i suoi simili in luoghi determinati,
adoperando la ragione e i sensi combinati; [topograficamente,
così traccia labirinti sulla faccia della terra
e sovrappone i suoi passi a quelli dei suoi antenati
che come lui cercavano femmine, cibo e talvolta
guerra.

9.

La nostra idea del tempo è ineffabile
e quella che ci vien proposta è quasi sempre puerile,

18

sia il tempo statico che quello misurabile,
quello che scorre all'inverso o il semplice tempo
nessuna di queste ipotesi riesce abbastanza
se si pensa, per esempio, a un morto o a un animale.
Poiché la soluzione del problema la si trova in fondo
non è facile scendere a questi recessi
in cui il tempo della materia e il tempo della
non conservano la stessa corrispondenza; [coscienza
infatti non conservano alcuna relazione
accessibile alla comprensione.

10.

Trenta secoli dopo il viaggio di Odisseo
i turisti percorrono le grotte del Circeo
senza trovarvi traccia della fattucchiera isterica
né un relitto assegnabile all'età preomerica.
E non serve spiegare che l'isola non è tale
bensì un monte isolato sulla costa laziale,
e che tutto sommato cercare l'orma della fata
è un modo come un altro di passare la giornata,
poiché il tempo come un ghiacciaio trascina senza
pietà
i luoghi e li trasferisce in altre località.

19

EUROPA

1. *Arriva l'autunno*

Nella luce calante
calpestando fogli di musica sotto la pioggia,
arriva qualcosa che potrebbe essere autunno
evocando profumi di umidità.
Il vento trascina manoscritti firmati
fra i piedistalli delle statue,
da una lapide latina scorre l'acqua
e il muschio brilla sulla parola UXXOR.
Arriva senza tirso né leopardi,
con un cappotto vecchio passa dietro il bar
verso Frascati sui colli Albani.
Goethe lodava la musica di Mozart
e Tamur Azda la musica di Bodazar.
Notevole tuttavia il disdegno
dell'autunno per queste pagine bagnate
sparse da Ercole a Andromeda,
dall'ingegnosa fontana alla grotta finta.
E Gilgamesh a cavallo sul toro alato
sparava frecce all'orizzonte.
« Caccio » diceva « gli aironi della palude ».
Notevole anche il progetto di Domenico Fontana
per portare la fontana in mezzo alla piazza.

2. *Nocte europea*

« Magari arrivassero presto i barbari »
dice il re verde d'ozio a Estoril,
dice l'ex socialista aprendo un cofano di gioielli
davanti allo specchio di ragnatele bianche,
dice il bambino che veste una statua di neve
con la sua sciarpa a quadri e una collana di coralli.

Fra i candelieri d'oro il Papa avanza
con una colomba atterrita, un regalo per Atila
che l'aspetta di là del Tevere.
Paris vous parle. Here London calling.
Radio Moscu trasnrite en castellano.
Wir winschen Ihnen eine recht gute Nacht.
Il cacciatore dannato ha perso la strada
sotto i faggi neri in riva all'asfalto.
La stessa luna traccia
l'ombra di tutti i castelli
sulle rupi d'Europa, sotto la stessa luna
l'ombra di Chartres, l'ombra di Stonehenge;
istinto dell'uomo di porre pietra su pietra
per iscrivervi il proprio nome e il nome della tribù.

3. *Nascita di Venezia*

Nel loro angolo di porfido conversano
i quattro imperatori di Bisanzio.
« I do not speak Italian, am American »;
poi dissi loro la verità
davanti alla Porta della Carta nell'ombra
e ridemmo sotto il porticato,
« sei furbo », fino a mezzanotte,
guardando i turisti, intirizziti.
Giungeva allora Caterina Cornaro,
un negro e una donna la seguivano.
Appoggiò una mano sul piedistallo di Marte
con un anello solo, a forma di corona,
e senza voltarsi disse guardando il marmo:
« Non mi piace questo freddo,
dopodomani torniamo a Cipro ».
Sul manto suo, ricamata in colori
svaniti, Diana a Latmos vigilava;
la stoffa di seta nera era la notte.
« Manco un soldo mi resta, sono povero »,
e additai la scritta incisa sul granito
« L'om po far e die in pensar ».

Isolani e briganti traslocano la Repubblica
su zattere e barche a sei remi
da Metamauco a Rivoalto fra i giunchi:

« Ravenna non ci manda più l'uomo delle tasse,
chissà se esiste ancora;

uno arrivato da Milano

con due cavalli e un vassoio di bronzo

disse che li aveva rubati in una casa vuota,

chissà se Milano esiste ancora;

mio nonno mi parlava di Milano, città di streghe ».

4. *Il vecchio secolo e quello nuovo*

Calvo vaga Verlaine nel *jardin féerique*,
i piedi avvolti in fogli di giornale,

si sdraia su una panchina e s'addormenta.

Perché il secolo termina in bruma inglese;

e l'altro bagnava il dito nell'assenzio,

disegnava battaglie verdi sul vetro

del bar addobbato per la festa di chiusura.

Non sono stato io a insegnargli a scrivere,

a quindici anni compose *La Chasse Spirituelle*

ed era un prodigio di depravazione.

Convochiamo il parlamento universale,

operai e professoresse di piano,

giornalisti e scimmie sacre,

tutti al cinema Russia o al ristorante America.

Girate, girate, cavalli di legno,

ho visto ciò che l'uomo credette di vedere

una raffineria metallurgica sotto l'aurora boreale

distesa sui colli di neve verde pallida.

Qui parla Marx, parla Paine,

il nuovo secolo riconcilerà i contrari

in un abbraccio casto come la fine del mondo.

E non voglio vedere più nulla, non voglio

dominare ancora con quella donna,
dopotutto è vecchia, si tinge il sesso di biondo.

5. *Alla finestra*

Di grigi vari si compone il vento.

Schubert credeva all'amicizia:

un uomo si affaccia al balcone fra due lenzuoli

e un altro gli sorride dal cortile

seduto alla finestra della cucina

con un cacciavite in mano.

« Piove? » domanda l'uomo del balcone;

l'altro non sente ma indica le nuvole:

come vele grigie passano sui tetti

nella penombra di un tramonto di ottobre,

mese di piogge, di luci sporche, d'uva.

Là sotto quel monte è Tivoli,

la Villa d'Este con le sue fontane,

la villa costruita da Adriano

nelle terre di sua moglie,

e le varie tipografie romane.

6. *Incontro*

Una volta correva con un cavallo docile

per un alto deserto a sud di Mendoza,

quando l'alba stendeva, scoraggiata,

miraggi sul Nihuil.

Come un microbo vive sulla carta assorbente,

guardava i cieli verdi, pensava a Buenos Aires;

a venti chilometri a nord

c'erano due salici e una specie di ruscello.

Oh pattumiera della memoria, scopro

di essere anche stato un torturatore di cani!

Immaginiamo un incontro con quel giovane

come un fannifero acceso in riva al mare,
il « ciango » ch'ero inseguendo una volpe,
contento di vedere uno struzzo per cambiare.
« Buongiorno, mi sembra che ci conosciamo;
sono appena arrivato dal futuro, adesso
faccio il lettore per la casa Einaudi ».

EPITALAMIO

Proemio

Convoco alberi ed acqua; con piramidi,
con leopardi, con versi latini, con cristalli
forno e decoro questa esiva pergola;
ci sono fragole, felci allacciate
ed ombra e sole esterno.
Qui da colombe bigie circondati,
d'invocate chimere teologali
in un cerchio isolati
leggendo il Lancillotto per diletto,
rimanda i tuoi lavori secolari
per ascoltare i versi che parlano di noi.

Glicini ci profumano;
tra qualche giorno fioriranno i perii,
i primi meli ed i melocotogni,
le mammoie, i lilla e anche le piogge.
Ma noi da molto tempo invece
da un autentico amore raffinati,
ci siamo conosciuti quando la neve azzurra
copre i monti ora invisibili
e le capre scendono a valle.
Come il falco che vola attento in cielo,
non appena ti vidi, scesi a prenderti;
ma quello ormai è storia, ed ora ascolta,
ascolta questi versi che parlano di noi.

1. Primo incontro

Il dio nell'istante oracolare
intrecciò i nostri fili conduttori

e a un tratto ci scorgemmo fra vapori
come si scorge da lontano il mare.
Il mare che la prima volta spiace
ma che s'impara a amare a poco a poco,
l'instancabile mare come il fuoco
che sempre cambia e non si dà mai pace.
Imene, Imeneo,
ti porterò un trofeo.

Ululano i monarchi sotterranei
solvēt seclum in favilla:
si accendono le grotte spaziose
di lampade, di fuochi d'artificio,
fontane illuminate a tre colori,
Paride cede a Venere la mela,
alberi sorgono, geyseri, ghirlande,
oh notte fra le notti differente,
notte di spade, d'acqua, di monete!
Un giorno era l'età del nuovo inverno.

2. *Pastorale*

C'è un vetro in questa stanza, una finestra
di vetro opaco e resistente. Il sole
traccia sul vetro l'ombra di una pianta
e il rapido percorso di una mosca
in cicliche figure ricorrenti;
un cane dà la caccia a una gallina.
E dietro il vetro azzurro e verde, io.
Alla mia destra un muro di mattoni,
stipiti, soglia e il vano di una porta
aperta sul giardino e il cielo intenso
solcato di eucalipiti, pini, ailanti,
giovani querce, aerei,
voci di uccelli e piante di lilla,
il mio fiore diletto
se più che gli altri ti somiglia.

26

Il sole muove le ore,
la crescita fomenta delle piante,
trascina le ombre, origina tramonti
e dà corso alla notte.
E a mezzogiorno allaga i prati gialli.
Volgo lo sguardo verso la città,
il gesto involontario degli assenti.
Un uomo falcia l'erba del giardino;
romba un motore, tubano colombe,
ruote, invisibili bambini, cani,
e il falciatore; ti amo
come le lente nuvole nel cielo
tranquillamente superiori.

3. *Preghiera al caso*

« Possa tutto mutare e non mutarci;
che i nostri cambiamenti siano identici,
le nostre morti simultanee ».

Dev'essere un dolore intollerabile
sentir cessare la felicità.

4. *Notturmo*

Quasi in un sogno attivo, le formiche
portano petali spezzati,
semi, foglie ed amaro acido formico;
sotto la terra in grotte impermeabili
s'imitano e s'ignorano,
vivono drammi, curano speranze,
dolori da formica.

Con arpa e flauto micenei,
chi canterà i successi del cinema del sabato,

27

ebdomadariamente rinnovati?
Al di là tuttavvia delle parole al neon
sopra il bagliore della notte urbana
vedo stelle di ghiaccio, spilli d'aria,
vergini che si affacciano ai balconi del cielo,
pianeti che dettavano il destino
quando gli uomini erano scarsi
e abitavano in riva all'Eufrate persiano.

Andiamo allora tu ed io,
pubblicamente coniugati
ad arricchire i riti saturnali.
Di qua si va nella città movente;
ammettiamo che questo sia
dieci secoli dopo: il mondo è morto.
Discorriamo fra questi calmi ruderi
che un tempo furono l'urbe famosa.
Qui c'era il Rex, qui il Politama;
nulla ci vieta ormai di far l'amore
sull'edera che avvolge il palcoscenico.

Oggi sabato, alle undici di sera
tu mea cura
illumini di nuovo la città peritura,
quando mi guardi nelle volte vuote
dell'intima analgesica cinematografa.

5. Giardino Botanico

Ti ricordi quell'albero diletto,
cielo dei pomeriggi verdi e gialli?
Era una quercia, era ospedale ed era
come un albergo variamente inciso
dagli avventori di altre primavere.
Noi non vi abbiamo scritto il nostro nome;
eppure quando tutto sarà morto
non rimarrà il ricordo di due ombre

28

che un giorno si baciavano le mani,
anche se le ombre non sono più quelle?
Le domande retoriche non trovano risposta.
Per meglio rivederti mi allontano:
così giovane, come una barca al sole.

6. Via U.

Pergola di Renoir davanti a un lagol
Sempre la mera commemorazione,
che incide il movimento e il movente cancella,
tinge d'amore oggetti inanimati,
una poltrona, un verso, una parete,
perfino il fatto di bere il tè.

Nessun maggior piacere
che ricordarsi del tempo felice
in silenziosa intimità;
ore che tuttavvia sono liete
nella memoria, non nella realtà,
importanti momenti letterari
per cui le nostre vite mutavano talvolta
il loro corso imprevedibile.

Ore passate sul terrazzo
tra i rampicanti indifferenti
aspettando il rumore del telefono.

Quella casa non c'è:
non che sia stata profanata
ma in altra cosa tramutata
dagli occhi estranei che la vedono;
eppure basterebbe una fotografia
di una ringhiera o di una porta uguali,
per commuovermi ancora fino al pianto.

29

7. *Finale*

Su questa lieve banda
disciolta al vento statico delle ore
incido la ghirlanda
di versi in tuo onore
che pur essendo seri
chiedono ancora agli occhi tuoi misteri.

Envoi:

Tu che mi hai meritato
per virtù di quel solo primo incontro
nonché della fiducia in me riposta,
oh sii fedele con la fedeltà
con cui l'inverno muta in primavera
e l'estate in autunno,
quei lenti cicli di Alfa
Centaurio che si muove un grado al giorno
come gli altri astri fissi, eternamente!

TEMI

1.

Tutto vedi mutare intorno, sole;
tranne i due poli della tua sfera
vedi ogni cosa giungere alla fine,
la prima Roma e quelle successive,
Stalin ed Antinoo, la falsa Elena
d'Egitto, i passeggeri del Titanic;
prima del tempo hai visto Andromeda
sistemarsi nel cielo, e la colomba
sui cedri sgocciolanti di Ararat;
tutto vedi morire, anche gli dèi.
Ed io vedo te; anch'io duro,
sono lo spirito e contemplo in pace
le tue notti e i tuoi giorni rotatori
come un'elica. Si ergono fra noi
alberi calmi: io penso, e tu consenti
che in un giardino presso il mare un altro
immortale si dica: ho tempo ancora.

2.

Talvolta ho visto alberi secchi che irti
sul tramonto imitavano
il fogliame degli alberi viventi.
Esuli, ignorano l'estate glauca
e a poco a poco li distrugge il vento.

3.

Questo silenzio che da me dipende,
echeggia pure d'infiniti dèi;
ci sono mille mondi sovrapposti
presso quell'albero fra gli alti curdi,
e questa foglia che mi vola innanzi
può sconfggere un uomo, cancellare
un verso millenario, essere un sogno;
i mille dèi stanno a guardare l'albero
e ognuno vede un mondo, e non si vedono.

4.

Come quell'erte brulle, roccia nuda
dove l'erba che aprile ha suscitato
l'aridità d'agosto non consente,
né l'elitra vetrosa dell'insetto
svolazza morsa dall'uccello assente,
è il pensiero dell'uomo finché amore
con la sua grazia azzurra e gialla e rosa
non vi si posa.

PER IL GATTO

Sogno innocente

Non voglio più essere quel che sono:
voglio essere un insetto mostruoso
con tentacoli e antenne nere.
E tutti mi adorerebbero.

Ai miei amanti saprei infondere
paura e sottomissione,
e pagherei con una pioggia d'oro
le loro lunghe prestazioni.

Ogni sera farei uno scempio
di moralisti e di retorici
per poi entrare dalle finestre
e distendermi sulle ragazze nude,

mentre la folla dalla strada
mi applaude e mi ubbidisce
mangiando la carne dei morti,
bevendo il sangue dei ricchi.

E non mi manca molto,
e non mi manca molto
perché si avveri questo sogno.

Disfarmi

Stendo verso il mio passato
vani tentacoli di sogno
per carpire oggetti, carte,
che forse non esistono più;
eppure, come un rimorso
so che le mie ricchezze
simboliche sono ancora là,
in quella casa oggi chiusa
gabbia di un pazzo e di una vecchia:
i miei ritratti d'allora,
lo stampino col mio nome,
ed io, io dappertutto,
negli specchi e sulle pareti.
Su, debbo andare a smontare
questo tempio di me stesso,
saccheggiare, regalare
ai musei le mie suppellettili
più rare e buttare il resto,
esorcizzare quel luogo
che fu adibito al mio culto,
morire senza lasciare
tracce vergognose od altre,
disfarmi di tutto, andarmene
così come sono venuto.

Spazio

Nella mia stanza non c'è nulla
tranne il fonografo e un letto;
e anche nel cuore non c'è nulla
tranne un figlio da me diverso.
Così c'è spazio per muoversi
sia nel cuore che nella stanza;
ho buttato gli stracci al fuoco,
i sentimenti li ho buttati in mare.
Non tutti hanno vuota la stanza,
non tutti hanno il cuore vuoto:
ci si può lasciare entrare
ogni mattino un mondo nuovo.

A mio figlio

Abbi fiducia nella vita
e non nelle ideologie;
non ascoltare i missionari
di quest'illusione o quell'altra.

Ricorda che c'è una sola cosa
affermativa, l'invenzione;
il sistema invece è caratteristico
della mancanza d'immaginazione.

Ricorda che tutto accade
a caso e che niente dura,
il che non ti vieta di fare
un disegno sul vetro appannato,

né di cantare qualche nota
semplice quando sei contento;
può darsi che sia un bel disegno,
che la canzone sia bella:

ma questo non ha certo importanza,
basta che piaccia a te.
Un giorno morirai; non fa niente,
poiché saranno gli altri ad accorgersene.

La canzone degli impostori

Noi siamo gli impostori mimetici
che girano nell'ombra dei casolari
per sostituire i volti familiari
con altri volti simili ma ermetici.

Con la scusa di viaggi e di gite
c'introduciamo nelle altre vite
trasformando le loro relazioni
in un inferno di confusioni.

Poi, seminato il germe del rancore,
ce ne andiamo, soddisfatti e clementi;
noi siamo i roditori dell'amore,
i perversitori dei sentimenti.

Consiglio

Ripudiamo la facilità
come si allontana un serpente;
la facilità dissolvete,
l'affascinante quasi-verità.

Del pensiero troppo ordinato
scoraggiamo la seduzione;
negli eccessi dell'argomentazione
non sperperiamo il nostro legato.

Cerchiamo soltanto di stessere
dal tessuto di ogni ora
ciò che ci nutre, ciò che c'incuora,
l'universalità dell'essere.

Il corpo dell'uomo

Il corpo dell'uomo è strano,
non si direbbe un animale;
da giovane è lungo e magro,
da vecchio un sacco di patate.

Se non fosse così diligente
morirebbe d'inanizione,
benché l'essere intelligente
l'abbia portato alla situazione
di non aver piuma né pelo
come il resto degli animali
che si difendono dall'inverno
con le loro difese naturali.

A un amico anziano

O uomo morale e vile
come fai danno a te stesso
ora che l'invidia senile
ha in te rimpiazzato il sesso!

L'esiliato

Un raggio di sole nell'acqua,
una parola solamente,
qui dove un'ape di pietra
finge di bere alla sorgente.

Trova quella parola sola
e per un attimo ridiventa
in questo esilio che ti tormenta
il poeta che non sei più.

Il tuono

A Roma piove sulle
lucide strade del centro
che accolgono l'acqua tiepida
con urbana indifferenza.

Nei locali illuminati
dal neon bianco i baristi
solleciti e rosei sciacquano
le tazzine dei clienti,

finché le differenze sociali
d'altreonde poco profonde
non si sciolgono improvvisamente
nel doppio scoppio d'un tuono.

Nella colonia

A Elenire Zolla

Rilegge il suo passato come un libro
dal protagonista invulnerabile
che attraversando selve e montagne
riesce a arrivare alla maturità
senza contaminazioni. Un bianco tra i negri
che ha i parenti in un'Europa ideale;
uno sfruttatore dei primitivi
sostenuto da una civiltà superiore
e perciò esente dalla necessità
d'imparare la lingua dei nativi;
i quali a volte l'hanno maltrattato
appunto perché non capivano chi fosse.
Ora si è abituato a questa terra selvaggia,
vi si è stabilito, commercia con gli indigeni,
e vi rimane, benché l'era delle colonie
in nome di una civiltà più evoluta
sia passata. Può darsi tuttavia
che dopo qualche effimera convulsione
il rispetto ritorni per chi indubbiamente
è spalleggiato da un'Europa nel cielo.

I primi

Erravano in giardino, e lui scorgeva
nella fosforescenza circostante
il turbamento della prima amante;
erravano in silenzio Adamo ed Eva,
e la foschia azzurra li avvolgeva
dell'azzurro fogliame e dell'ansante
notte umida d'estate soffocante
che un lampo all'orizzonte riaccendeva.

Erano appena nati, ma l'istinto
oscuri li spingeva verso il mare
disteso ai piedi di quel colle oscuro.
E si abbracciarono, e nel labirinto
entrarono, che non si può, disfare,
della ripetizione e dell'impuro.

La notte di San Giovanni

Lento come un animale
che gira con mansuetudine
legato a un palo centrale,
oggi il sole giunge al culmine
dell'eclittica boreale,
e sulle orme ormai tracciate
dell'orbita sua diuturna
rivera di nuovo l'urna
da dove sgorga l'estate
sul Missouri e sull'Eufrate.

Oggi tutto il settentrione
sull'uscio della stagione
celebra il suo solstizio;
la femmina si dispone
al coniugale servizio,
concependo nel bagliore
di fuochi e illuminazioni
le nuove generazioni
che da un pretesto d'amore
farà nascere il calore.

Questo è il momento fecondo;
intanto gli abitatori
dell'altro estremo del mondo
si preparano ai rigori
del freddo mediterraneo
che scende dai monti muti,
e che ondata sopra ondata
come una schiuma gelata
va spargendo i suoi rifiuti
sui grigi campi sparuti.

LIRICHE E CANZONI
DA « LA NOTTE DI SAN GIOVANNI »

1.

All'alba fra collane di delfini
sorsero dall'onda Venere irritata
recando fra le mani
nella conchiglia bianca incrostata di perle
il fuoco fluido dell'amore umano,
la cui fiamma, trasmessa
da persona a persona,
si nutre delle carni dei viventi
e li rende traslucidi e più chiari.

2.

Ah chi di noi un giorno non è stato
come una statua di alabastro
illuminata interiormente,
nuotando senza accorgersi
sulla schiuma iridata delle orecchie
Come un orecchio al sole trasparente
il nostro corpo acceso era venato
di rosa e risplendeva.

3.

Non siamo cherubini
né siamo serafini,
ma saliamo e scendiamo lungo la scalinata
che congiunge la terra alla cerchia beata;
il nostro compito è solo di adornare
e quando viene il buio non c'è più niente da fare.

46

4.

Il miglior premio, dopo una lunga vita
è una calma vecchiate arricchita
da visioni di penetrante dolcezza
come i ricordi della prima fanciullezza.

5.

Vivere è percorrere il mondo
attraversando ponti di fumo;
quando si è giunti dall'altra parte
che importa se i ponti precipitano.
Per arrivare in qualche luogo
bisogna trovare un passaggio,
e non fa niente se scesi dalla vettura
si scopre che questa era un miraggio.

6.

Oh nobile intelletto umano
ridotto in così basso stato
come un ricamo complicato
che si scioglie nella mano!

7.

Quest'anno ha tanto piovuto
in primavera che i campi
traboccano di chiare corolle,
papaveri e margherite,
madreselva e denti di leone;
e la notte un profumo che stordisce

47

vaga per la città assopita
come il profumo della giovane vita.

8.

A passo a passo
ti chiudiamo
in un cerchio
d'aria magica.

A passo a passo
t'incantiamo
con la brezza
delle fruste.

A passo a passo
t'intarsiamo
nel tuo stipite
di oro e di marmo.

9.

Il verde-giardino, l'azzurro di Francia
il rosso che fende il cielo come una lancia
e il bianco-magnesio del regno musicale,
accanto a voi, tutto sembra banale:
vorrei adornarmi di una di quelle
attinie di cliegie e di stelle!
Il cielo nero sembra spostarsi indietro
per lasciare più spazio a quelle rose
di bagliori, di ruote, di lampi, di farfalle
e di conflagrazioni strepitose.
Gli apostoli salutano coi loro pastorali
l'ingegno del Direttore dei Fuochi Artificiali,
i mantelli iridati come schiume

48

volano sui tetti e sulle piante,
e perfino la croce in quel giuoco cangiante
vibra come un'immagine in un fiume.
Oggi il figlio della terra
vincitore di suo padre
in riva al Nilo si sposa
nuovamente con sua madre;
oggi dal fuoco rinasce la fenice
dagli occhi d'ambra e le unghie di pernice.

10.

Quant'era bella e svariata la vital
Come si succedevano velocemente
le gioie e le delusioni,
come si alternavano le stagioni,
quando il tempo ci bagnava nella sua corrente!
E talvolta bastava il volo di un uccello
a disegnare in cielo la vastità del tramonto.
Ora invece che cosa siamo?
Solo un profumo di fiori appassiti,
una fotografia strappata;
non abbiamo lasciato una traccia sugli specchi;
nei fiumi in cui bevemmo le acque sono mutate
e gli alberi che amavamo sono ormai tutti abbattuti.

11.

Oh tornare al nulla informe,
al nulla senza tempo e senza varietà!
Tornare al caos uniforme
in cui si annienta la diversità
e sprofondano le rose, i busti dei tiranni,
le migliori pellicole e gli esseri umani!

49

I TRE STATI

I

1.

Tenebra e tenebra: da svanite luci lontane
solo un riflesso accende gli occhi rossi.
Gli schiavi del dolore nel fango del dolore
gemendo guazzano o sprofondano estatici.

Bisogna ad ogni bivio scegliere la svolta sbagliata
per giungere in questo pantano;
bisogna mentire amore finché la lingua non cade
per giungere in questo pantano;
bisogna baciare i guanti di ferro degli aguzzini
per giungere in questo pantano.

Qui non si è mai incerti, nel fango protettore;
puzzo umano conforta le umane narici,
la tenebra imperfetta si riempie di visioni
e ognuno porta il proprio peculiare dolore
come un cappello di spine, come una maglia di
[fuoco.

Quaggiù si adunano diletto e struggimento:
urla si levano, ma sono di compiacimento.

2.

Sei mostri di lussuria reggono i nastri
di seta verde che raggiano dalla veste
teneramente trasparente.

Bianca rossa e azzurra la vasta faccia
denti guasti sorride offrendo al maschio
i fianchi disuguali.

Va dove i mostri tirano, dondolando
stantii desideri artificiali
che il suo corpo non sente.

Con sandali d'oro calpesta foglie gialle,
gli occhi rivolti verso un cielo in fiamme,
senile e seducente.

3.

Noi siamo gli invidiosi.
Abbiamo i nasi rosi
a furia di morsicare
ciò che si fa ammirare.

Siamo immondi e vogliamo
poiché nel mondo siamo
che tutto ciò che è al mondo
come noi sia immondo.

Di notte scarni e soli
pensiamo tra i lenzuoli
torture complicate
che vorremmo applicate.

Non facciamo più niente
per noi personalmente;
ma la nostra attività
è una forma di carità:
corregge gli errori
dei mistificatori.

Gli eroi sono codardi,
gli operosi infingardi,
la santità è sospetta,
la perfezione imperfetta.

Finché le esalazioni
di queste imputazioni
faranno i prati paludi
e i boschi deserti nudi.

4.

Sei mostri di potere reggono le catene
che attorno al collo circonferrato raggiano
gravide e sorde.

Dalla divisa chiara medaglie pendono,
iscrizioni, diplomi e documenti,
e dalle mani corde.

L'occhio virile lampeggia ammonimenti,
le corde frustano piccoli servi umili,
ma i mostri lo trascinano.

E l'illusione di comandare illumina
il viso marcio chino sulle teste
che i servi nani chinano.

5.

Siano i mercanti cupidi
che pur essendo stupidi
e privi di decoro
accumuliamo l'oro.

Abbiamo le unghie rose
e le dita lebbrose
a furia di grattare
l'argento delle bare.

Con dei pretesi futili
vendiamo oggetti inutili,
e i poveri ci danno
tutto quello che hanno.

Fremiti delicati
dei commerci vietati,
fra transazioni bieche
profumo di ipotechel

Torvi, cattivi, brutti,
come una schiuma grigia
scivoliamo sui flutti
dell'umana ingordigia.

E la stessa sfrontatezza
della nostra ricchezza
ammanta di potere
le nostre forme nere.

6.

Ballano stanchi sfruttatori e sfruttati.
Con lunghe fruste girano attorno al cerchio
industriali, politici e pensatori,
ma la stanchezza di frustare è pari
alla stanchezza di dover ballare.
E nel centro, follemente contenti,
ballano i giovani, ignorando i lamenti.

Un sole rosso e una luna azzurra
accendono di sbieco la danza infernale.
Urta si levano: « Papé Satan allepel »
ma nessuno ne intende ormai il senso.
La gioia è acre in questo girone
come una smorfia di disperazione.

Arida è la terra, frastagliata da crepe,
e nelle crepe si annidano larve umane.
Rauchi, barbuti, frugano con le unghie
tra le rocce per funghi, esili insetti.
La peste li ha lasciati senza cervello,
nei crani vuoti sono entrati i ragni.
Ma loro non partecipano alla danza
ché sono stati già sfruttati abbastanza.

7.

Noi siamo i mentitori,
solerti ammiratori
dei ricchi e dei potenti.
Abbiamo rosi i denti
a furia di mentire;
quando vogliamo dire
la verità ci fischia
la lingua e ci sinvischia.

Ma chi definirà
la nostra verità?
Ogni definizione
ha una confutazione.
Da sola la parola
non sta ferma ma vola
e i suoi significati
sono spesso svariati.

Perciò, tentiamo pure
le verbali avventure:
purché senza verifica
la menzogna è munifica,
e nelle sue volute
rinomanza e salute
bellezza e nobiltà
diventano realtà.

Ci aiuta la certezza
che lo schiaffo è carezza.

8.

Con tirsi sporchi gli ubriachi sciamano,
privi dell'uso coerente del discorso,
attorno a un re scovato nelle fognie,
che poi, finito il ballo, verrà macellato.

« Tutto il mondo alla pattumiera! »
la cornacchia gracchia al corvo.

« Incoroniamo la portiera »
gracchia il corvo alla cornacchia.

Il vile tesse la sua lercia tela,
segna su schede i gesti dei distratti,
e dietro al finestrino che lo cela
rifà le vite e ne interpreta gli atti.

Fuori gli ubriachi sventolano nastri rossi,
ballano goffamente, ruttano bestemmie;
s'imbattono in un'anima gentile
e ci passano sopra, barcollando.

« Sono povero, voglio un tiranno! »
lo sciancato grida al cieco.

« Voglio quello che gli altri hanno! »
grida il cieco allo sciancato.

Da solo il vile è vile con se stesso.
Scrive l'apologia della tortura
e per uno scrupolo di procedura
si lega con un fil di ferro il sesso.

58

9.

In noi la bestia ha vinto: i volti non vediamo
ma quelle parti del corpo che appetiamo.

Niente altro ci interessa: con gli occhi vuoti
giriamo in cerca dei piaceri noti.

La gioventù, propensa a qualunque cosa,
soprattutto ci attira, come l'ape la rosa.

Dietro ai cespugli e alle siepi degli orti
ci nascondiamo per non essere scoperti,

in attesa di un lembo di carne irreflessiva,
tutta intrisa di luce, che a volte arriva.

10.

Nella melma dell'abiezione
facciamo quotidianamente
la nostra rituale abluzione
per diventare puri di mente,

spazzando via ogni pensiero
come si vuota una stanza,
finché sazi di fango nero
non siamo immondi abbastanza,

lieto popolo di inferni
che si nutrono di porcherie,
rotolando per le gallerie
caldidi e ciechi come vermi.

59

II.

Il mondo è pieno di figli di nessuno.

È giunta l'ora di salire sui monti
a mangiare l'erba e il grasso di montone.

Le città della pianura verranno sommerse.
Tutto distrutto, leggi, macchine, templi,
non rimarrà che il sale e la calce.

I libri negli archivi si disperderà il vento,
e con loro tutte le lingue vane.

I peccati degli uomini crescono davanti a Dio
che spazzerà via tutto con la sua mano trasparente

È giunta l'ora degli eremiti.

Dovranno salire nudi sulla montagna
poiché ogni cosa diventerà radioattiva.

A loro l'umana specie confida
soltanto il fuoco e la sola Parola.

II

I.

Gelosia riscalda, abieta ancora
benché scusata dal presunto amore.
Invidia spinge in acqua il nuotatore
che alternamente immerge e risollewa.
Accidia rode e volontà ripara.

L'anima chiede un mantello nuovo,
scarta la vecchia pelle raggrinzita
e non trovando l'abito su misura
prende in prestito tute collaudate.

Nella sua serra pianta elettrodomestici,
in templi provvisori venera il calcio,
e da un balcone all'altro stende ghirlande
per onorare qualche idea semplice,
che ancora attonita percorre le strade
imbalsamata come un'attrice morta,
nel suo landò presidenziale.

L'anima ha scelto un nome anonimo,
una casta pelliccia di convenzioni,
un appartamento con riscaldamento
e un ripostiglio in cui serbare
le sue native diversità.

Con il cinema smussa la sua nervosità.

Scivolando sui giorni uguali
il tempo va avanti e indietro,
la dea della radio confonde le ore:
oggi si sposa un intero quartiere
poi si scopre che erano già tutti morti.

2.

Donna trovata per strada,
accostata, valutata,
urbanamente invitata.

Sulla coperta del letto
provano i nudi diletto,
consci dell'ombra di un terzo.

Nella stanza copulatoria
l'orologio batte l'ora
e si svicola la coppia.

Rivestiti si accomiatano,
senza gioia si allontanano,
orfani di amore umano.

3.

L'anima sola va sempre accompagnata,
teme il silenzio, l'alba la spaventa,
la musica è per lei pioggia di piombo,
gli insetti demoni, la natura castigo.

Questo ha le orecchie sui ginocchi,
la bocca accanto all'ombelico;
quello ha le dita attorno agli occhi,
e si contorce come un lombrico.

La sveglia sveglia l'anima alle otto,
si sveglia la città ebra di case
e di automobili azzurre e gialle;
i vigili aprono le porte del lavoro,
i funzionari rosei ritornano dai soffitti
a sdraiarsi nella bara dell'abitudine.

62

4.

Negli uffici arrivano, partono lettere,
a pianterreno entrano, escono camion.

Nei magazzini alimentari
tremano viole sommesse
di melodie elementari
sulle teste delle commesse.

Il lavoro si snoda come un bruco,
e in scatole guidate le bestie più cattive
si aggirano cercando deliziose carogne
per finalmente sparire in qualche buco.
Qui la natura muore e l'astrazione vive;
qui non ci sono orgogli né vergogne,
ma soltanto negli antri rettangolari
assegni al portatore e assegni circolari,
con attorno un fregio di foglie di quercia.
O galassia d'immobili, città lercial

5.

Chi è legato alla carne deperisce,
come la carne che in noi deperisce.
Ma la morte mentale avviene prima,
forse alla prima accettazione
di un ordine che non è concordia dei diversi
ma inganno e privilegio del potere.

Per non tradire bisogna avere cento occhi,
ma la ricompensa è la miseria.
Per non mentire bisogna avere cento braccia
ma la ricompensa è il disprezzo.
Per non essere leggeri bisogna essere leggeri
ma la ricompensa è il silenzio.
Per non essere crudeli bisogna essere crudeli
ma la ricompensa è la solitudine.

63

Seguire il Vangelo, non peccare in spirito
può portare in prigione, ma la prigione è aperta.

6.

Undici ministri giocano al calcio
con gli undici ministri dell'altra squadra:
vecchi ostinati, giocano malissimo,
ma nel pallone è il sorcio della storia.
Su scalini che salgono alle nuvole
si agitano dimentiche le nazioni:
dentro il pallone voltola la loro sorte.

Gli spettatori intanto copulano, partoriscono,
riversano bambini lungo i gradini,
ma i ventidue vecchi giocano a pallone
con le stampe o seduti in poltrone,
fra le urla e le esplosioni e i bradisismi.

Un gatto immenso dirige il loro gioco,
di quando in quando leccandosi la pelliccia
pronto a balzare sul topo del pallone.

7.

Dall'erba verso il cielo slanciati stelli
alzano ombrelle, complesse simmetriche
gialle con semi sullo sfondo azzurro.

Eppure laggiù si stende la città
come una malattia della pianura,
con le sue file di case biancosporche.

E in ogni stanza un apparecchio
di metallo e di vetro con antenne;

teri lemmuri, spiriti folletti
ballano e cantano intrecciando il messaggio
segreto sullo schermo che colgono gli iloti:
non si è felici se non si è idioti.

In una gabbia del giardino zoologico
è stato visto l'ultimo animale;
nelle altre qualche schema ideologico
fa la parte del cane e del maiale.

8.

Dalle case degli uomini saliva il fumo
fino agli dei; ora il fumo è scomparso,
e anche gli dei, non uno ne è rimasto.
Folle con macchine cercano divinità;
diventano organismi e venerano se stesse.

Le braccia ritmiche unanimemente
ondeggiano offrendosi ecatombi, castighi;
rettangoli di carta, cambiali e documenti,
attestano le suppliche individuali.
Chi più ne ha più ne metta
nella ruota delle preghiere:
nessuno accerta se vengono esaudite.

Su grossi schermi oscene fabe
assuefanno la massa senza miti,
e un gran daffare dietro alle ombre parlanti
zittisce i singoli suicidi.

9.

Chiudiamo gli occhi per traversare la strada,
chiudiamoci gli orecchi per entrare in casa,

forse così riusciremo a ricordare
quella visione lontana di un mondo di foreste
e laghi e il sole tra le foglie,
autunni rossi, il rosso sotto i piedi,
crepitio di bestiole sui ramoscelli,
pensieri sparsi a caso ma privati.

E l'estate era l'uccello che cantava
dietro alle persiane, nelle acque del silenzio.
Stridulo un grido, un richiamo di bambino,
non turbava le pagine del libro;
i pesci ghiotti nel fiume melmoso
disegnavano scatti, lampi d'oro.

Oggi il mare ci tende sulla riva
le sue mani rognose tra due fabbriche.

Ma ancora si può vivere, basta chiudere
gli occhi gli orecchi il naso e anche la bocca;
gettarsi avanti come sotto la pioggia,
dimentichi, protetti dai pensieri.

Le strade sono tutte polverose
le facciate delle case lebbrose
e gli urli dei figli dei portieri
tremanti ancora dell'atavico strazio,
come dapprima gli angeli, riempiono lo spazio.

L'uomo dall'uomo si difende uccidendo,
oppure, finché può, fuggendo.

10.

Dobbiamo imitare i saggi della tribù,
gli anziani che impartiscono il segreto secolare;
e i saggi della folla non hanno alcun segreto
né da impartire né da occultare. Eppure:

66

ciascuno cerchi il suo modello,
quelli che non ne hanno sono schiavi,
come quelli che scelgono per un modello uno
[schiavo.
L'uomo libero insegna libertà,
il veritiero insegna verità,
il nobile insegna nobiltà.

La terra è piena di figli di nessuno;
eppure là, sulle vette dei secoli
si ergono come statue i grandi antenati
che a tanti morti diedero volto e voce.

Non troverete nel baratro un padre
ma in ciò che ancora non è stato travolto,
cospicua eredità rimasta senza eredi.

67

1.

Lo sguardo si distoglie dal disordine
e benchè nel volarsi esso non possa
non stendere sul caos qualche velo di pace,
più che altro si compiace

nella pura natura
non ancora forata dal tarlo umano
né piegata né resa produttiva
di articolati e mangimi transitori;
la natura dovunque attiva
che fa il pioppo diritto e il fume storto
e che essendo in ogni parte viva
sa sola far fiorire ciò che è morto.

Lo sguardo arriva sulla dalia stantia
e ne scopre la totale armonia.

Cade una piuma bianca, di colomba,
arruffata, leggera, lentamente,
attraverso lo spazio immobile,
attraversa l'aria di vetro,
dal cielo latteo al lago contenuto,
dall'azzurro all'azzurro, la piuma bianca.

Gallegerà sull'acqua, rispecchiata.
Mai un rumore, né disordine di vento
ne turberà la discesa obliqua.
È il pensiero che arriva alla coscienza.

2.

Facoltà dell'intelletto
che sola un ordine accerta
in questa sfera deserta
di materiale imperfetto,
macchie vane di colore
senza piano direttore.

Tu organizzi e ricomponi
per mezzo della memoria
questo fiume senza storia
di arbitrarie percezioni,
e sei tu a dare stato
all'universo increatedo.

Nelle acque del pensiero
l'uomo nuota come un pesce;
la bestia invece non esce
mai dallo stretto sentiero
temporale e materiale
del suo destino animale.

Si può dunque non attendere
a un così prezioso dono
per cui gli animali sono
non solo in grado di intendere
ma di riordinare il tutto
in un singolo costrutto?

3.

Non tutto è stato detto, e ciò che è stato detto
è stato tante volte dimenticato
che il mondo si direbbe appena nato
; la vita dell'uomo, e quella dell'insetto
in un universo ancora da scoprire,

e il sole, e l'albero che si ostina a fiorire:
tutto è così nuovo e così sorprendente
da sembrare creato di recente.

Ora viviamo con gli occhi nel passato
quasi fosse un futuro da raggiungere;
ma anche il passato è stato creato
qualche minuto prima del presente
non metà ma ornamento, non precedente
ma complessa decorazione del minuto,
non giudice degli atti ma teste muto.

Siamo qui dunque con la nostra esperienza
logoro strascico di pelurie e rifiuti
sulla soglia sempre dell'attimo rinnovato,
questo dono che a nessuno è negato
di scorgere un paesaggio ad ogni istante,
fra gli archi del presente un mondo luccicante
dove un'idea non fa soffrire,
nel mare immersi del puro percepire.

4.

La saggezza non è un dono degli anni
bensì una qualità aristotelica
che si ha o non si ha fin dalla nascita,
un equilibrio fra il fatibile e l'impossibile,
una conoscenza previa alla conoscenza.
Non piove dal cielo ma con noi fiorisce;
non indifferenza ma trattenuta passione,
gioiosa e melanconica accettazione
dell'umana effimera fantastichezza.

Poche cose sa il saggio, ma le ricorda:
che l'uomo è al servizio della donna,
e questa al servizio della maternità,
e gli uni e le altre muoiono, perpetuati.

Inoltre, esiste la parola,
con cui gli oggetti vengono nominati
e i concetti creati,
ciò che ci fa diversi dalle bestie,
un poco, ma non troppo.

Ma non è questa la sapienza da salvare
se ogni uomo in sé la può trovare.

5.

L'amore che fa dolce chi aspro era
non si concede ai gregari.
L'amore che ordina le varie percezioni
non resiste alle musiche volgari.
L'amore che fa azzurri l'acqua e l'aria
non può tutto sostanziale.
L'amore che dà senso al mondo esterno
ama il silenzio, la solitudine, il mare.

Tu fuso di fuoco interno,
casta rosa radioattiva,
che il transitorio in eterno
muti nella fiamma viva,
effluvio della materia
per te spirito rifatta,
è della nostra miseria
ingola ricchezza astratta,
u brace di ghiaccio emani
a tua immortalità
olo a chi ha pure le mani
lalla comune viltà.

Né attaccamento né avversione,
né singolarità né molteplicità,
ma una progressiva liberazione
dai legami della personalità.

Questa nostra dimora è ancora bella:
le stanze nude sono bianche,
il pavimento è livellato,
le pareti sostengono il soffitto
calmo e orizzontale in ogni stagione;
dalla finestra aperta entra la luce,
dono totale del mondo esterno.
O casa, opera umana,
eppure chiara come la solitudin!

Né orgoglio né sottomissione,
né timore né coraggio,
ma l'attenta considerazione
di un frammento del messaggio.

Non per essere fachiri siamo nati,
né cresciuti per servire un'idea;
ma monaci gentili, soddisfatto il sesso,
di latte e di nutriente avena alimentati,
il corpo avvolto in tiepido fustagno,
possiamo in celle meditare
sui fantasmi che i vocaboli emanano
perché non ci disturbino nel sonno.

Il mondo passerà, ma prima noi.
Non una parola nostra avrà peso,
più del laurato del cane tignoso,
più della piuma che la colomba perse.

L'acqua del mare è fatta di gocce d'acqua,
ma gli uomini di travagli e di voci,
e queste voci non levano un coro

bensì un rumore d'incendio,
in agosto, fra gli sterpei secchi,
e ascoltarlo non serve, neppure spegnerlo.
Quello non è il messaggio:
il messaggio è la notte che presto incombe.
Né cupidigia né indifferenza,
né ricchezza né povertà,
ma l'assenza della presenza
lungo il corso della mortalità.

Non i prodotti chimici danno la pace
ma il silenzio e la consapevolezza
del tempo che trascorre.

Non le finzioni argute danno la gioia
ma l'amore e la consapevolezza
del tempo che trascorre.

Non le rare teorie danno la comprensione
ma la rinuncia e la consapevolezza
del tempo che trascorre.

e qualcosa dovrà salvarsi
isogna dirlo presto e chiaro:
non siamo qui per nessun fine accerrabile,
più grande poema è la Commedia,
è il sole né la luna sono finora mancati.

resto, finché la lingua esiste:
i colonne di porfido il cielo trema,
arvido verde con vene di malachite

LA PAROLA MORTE

incrociato di fave di madreperla
e un filo d'oro che traccia d'alto in basso
corsivamente l'identica Parola.

Il mondo è pieno di figli di nessuno.
Tremano le colonne, dai cespugli emergono
bestie con tre o più teste, bestie nuove;
le stelle cadono come gocce di pioggia,
scti e mongoli muovono eserciti
e alla luce dei lampi fuggono facce
bianche atterrite e unte di petrolio.

Nascondete questo rotoio nelle grotte.

I.

Il creatore crea dei segnali
sul nulla che non muta per firmare
con la sua firma quella nullità,

e questi segni che segnano il nulla
cantano il canto della propria morte
e il nulla vibra di mortalità.

Piante, animali e sassi di quel canto
colgono solo la nota istantanea
ma l'uomo che ha memoria coglie il canto.

È un segnale che interpreta i segnali,
e davanti all'enigma di una nota
che coglie le altre note separate,

giunge alla sola soluzione possibile,
insita nel sistema segnaltico:
il creatore che segna il nulla è lui.

Così per lui un coro di galassie,
li soli, di pianeti e di comete,
li terre e mari e nuvole e nazioni

di atomi infiniti circolanti
el turbine del nulla nominato
anta il canto pomposo del creato.

ni non si accorge ch'è una sola nota,
nota muta che emette l'entropia
uando ha raggiunto lo zero assoluto.

C'era una folla grande di parole e di ciascuna c'erano molti esemplari, c'era una grossa cosa che ci giocava, una cosa più grossa di molte terre, ma la terra non c'era, c'era la cosa e le parole che rimescolava e tra i miliardi di miliardi di miliardi di possibili combinazioni diverse sorse una che per caso era una terra mentre la cosa continuava a giocare e a volte le scappava una galassia, ma quasi sempre le combinazioni erano prive di significato, ma a volte le scappava un animale o un'altra terra con quell'animale e così fece miliardi di miliardi di terre, questa con un polo solo, quella coperta di vulcani di schiuma, quell'altra con due corna e un leone vecchio, ma le parole erano limitate la cosa non poteva fare una terra con un tricoddo se tricoddo non c'era, una ne fece, tutta buchi, a parabola, un'altra a fette con peli di platino, un'altra microscopica o terruccia, e nel frattempo faceva coi vocaboli tante altre cose perse nello spazio, di quando in quando perfino un universo, e molte terre, una a forma di foglia, un'altra accanto a un sole, lustra e rovente, una gassosa con qualche zaffiro, una con quasi tutto ma senza stoni, una che si gonfiava poi si sgonfiava, una che era un refuso forse di serra, una a spirale con stecche fluorescenti, una fatta di terminini disusati, una a cipolla, di pellicce concentriche,

una che c'era soltanto una tartaruga, una con trentadue lune poliedriche, una come uno specchio con la tua faccia e un serpente nascosto tra le labbra, una malata, tutta sgocciolante, una che ogni minuto si raddoppiava, miliardi di miliardi di altre terre, finché ne apparve una come la nostra, esattamente uguale, forse la stessa, per un caso la cosa ci aveva messo tutti i vocaboli, nell'ordine giusto, però mancava la parola morte, e come le altre si perse nello spazio.

Uomo, donna, cretino o ermafrodito, aggiungi morte e vengono cancellati, come una scritta sopra una lavagna viene rimossa anche per evitare che l'universo si riempia di lavagne. Potrebbe darsi, però, che la scritta informi un'anima che rimane archiviata tra le altre oppure interpenetrata: cioè, che la parola di chiusura faccia scattare un microfilm del testo o una microsintesi dello stesso, da conservare o da riadoperare. Ma a quale scopo o per quale economia nessuno spiega ragionevolmente, e poiché siamo nel campo delle ipotesi si può anche supporre che il microfilm sia previsto al testo ch'è il suo ingrandimento, non escluso il vocabolo finale: ossia: l'intero archivio è persistente, e ogni elemento dopo la proiezione viene distrutto definitivamente.

Così questo apparire e scomparire sarebbe in realtà l'unico modo di smaltire l'ingente magazzino di destini rimasti tra le scorte, bloccate di un antico fallimento, sbrogliata operazione primordiale che ora costringe qualcuno o qualcosa a una periodica pulizia di anime.

4.

Gemevano, piangevano, trascinavano lunghe cordate di masserizie usate, per deserti di pali di cemento, dovevano salire sopra un colle e calare nel nulla dall'altra parte, la passeggiata si chiamava vita e molti si fermavano a raccogliere biglietti usati di diecimila lire per sventolarli tra i pali di cemento pur gemeendo, piangendo, trascinando lunghe cordate di masserizie usate, su per il colle curvo, e chi franava dall'altra parte volontariamente, o involontariamente, sorprendevo perché a tutti piaceva trascinare lunghe cordate di masserizie usate su per il colle gemeendo e piangendo e sventolando i biglietti raccolti che prima di franare regalavano, contenti della bella passeggiata, peccato che finisse così presto, dover lasciare i pali di cemento e la cordata di masserizie usate ma altri sorgevano dal nulla impazienti di salire sul colle trascinando altre cordate di masserizie usate

che si impigliavano nei pali di cemento e di raccogliere i biglietti buttati da quelli che erano già sprofondati, e che nulla diceva che non fossero gli stessi che sorgevano da questa parte.

5.

Erano nomi, nemmeno esistevano ma qualcuno per gioco li diceva, Luigi, Leonardo, Luisa, Laura, Luigi, e attorno ai nomi si riformava allegra la muffa microscopica dell'essere con voci microscopiche cantando
« Deh vieni dolce morte a consolarmi »
« Quando la primavera ci risveglia »
« Porgi il tuo bacio sorella del sonno »
« Non mi dà pace amore coi suoi artigli »
« O vita esulta...! » mentre un dito ignoto puliva quel velluto microscopico da ciascun nome, subito ricoperto di un feltro basso di ife sottilissime, sensibili miceli che intonavano
« O vita esulta nel tuo Creatore »
« È giunto aprile dal viso sereno »
« Io sono Luigi che piange e va cantando »
« O dolce morte sorella del sonno »
« Amore, amore, perché ancor mi mordi? »
e il dito ripassava indifferente.

6.

Uno strato di creta biancastra, na fascia di sabbia argillosa, no strato di polvere vulcanica,

un deposito di detriti marini,
una vena calcarea traforata
da infiltrazioni di alto tasso salino,
un sinclinale cretaceo rosso
su un letto di morene del precambriano,
un considerevole manto di lava
che preme sull'argilla resa schisto,
uno strato di puri silicati
sopra una vena di gneiss metamorfico,
una colata di granito magmatico,
un'irruzione di tardo devoniano,
altro granito ricco in feldispati,
ere intere che gravano sulle ultime
tracce di vita su questo pianeta.

7.

I bambini dei morti
con i palloni rossi
sono la speranza dei morti
con le automobili
forse non sono morti
con bambole di lana
tra i genitori morti
che leccano gelati
e li guardano morti
crescere presto quasi
come crescono i morti
dopo mille parole
teoricamente si è morti
questo amore per i bambini
caratteristico dei morti
fa fare ancor più bambini
che forse non nascono morti
ma subito deperiscono
e diventano altri morti
intenti a far più bambini

82

ch'è la speranza dei morti,
tante generazioni
e sempre, sempre più morti,
accerto questa catena,
questa espansione di morti
bambini vertiginosi
per i curvi spazi vuoti
senza causa e senza tempo,
come l'accertano i morti,
con vaga soddisfazione.

8.

Uomo schifoso meriti la tua
consapevolezza verbale del dolore;
non così le formiche, il porcospino.
Uomo che parli meriti la tua
consapevolezza mnemonica della morte;
non così le galline, la testuggine.
Uomo bugiardo, vomito della terra,
indescrivibile porcheria pensante,
vergogna dei primati, lingua di cancro,
impara dai maiali angelicità,
impara dai vampiri la purezza,
dallo sciacallo impara maestà,
dai vermi, dalle barbabietole impara
a stare zitto, sputo della natura,
putridume inventore di un linguaggio
con cui descrivere il tuo putridume
e sguazzare parlando nel putridume
che le altre bestie evitano, se non nutriente,
na tu l'hai tutto nel cervello in agguato
li te stesso con grinfie di parole,
crofoloso nel verbo, unto in dialetti,
in culo estremo della scala zoologica,
arogna mistica nella carta argentata
el tuo denaro, solo animale ipocrita,

83

uomo schifoso, meriti la tua
consapevolezza mnemonica del dolore;
e soprattutto meriti la tua
consapevolezza verbale della morte.

9.

Amore è orbite piene di terra,
un seme cade e cresce e dopo muore,
ma il teschio non lo sa, non lo sa il seme,
amore è morte più visibilmente.

A, bi, ci, di, e, effe, gi,
vuol dire morte,
trasumanar significar per verba,
vuol dire morte.

Memoria che rifà quello che è morto
è morte in atto che fabbrica morte,
e previsione che uccide il presente
è morte in atto dello smorto vivente.

Solo follia si oppone alla morte
ma anche follia è vinta dalla morte.

10.

Un alto reticolato geometrico
di maglie più lunghe che larghe
alternate come le lasre di un lastrico
che tendono verso un punto di fuga
rappresentato da un globo acceso;
oppure: un digradare di cascate
avvolte nella nebbia sottile
che sale dai gradini inferiori

84

presumibilmente infiniti;

oppure: sopra un cielo azzurro-nero
una pioggia di stelle cadenti
sempre più fitta parabolicamente
fino a lasciare vuoto il firmamento;
oppure: sulla cresta di una montagna
una sfilata di personaggi strani
che saltano a vederli danno gioia
e poi scompaiono sull'altro versante;
oppure: un suono forte e acuto
che a poco a poco invade tutto,
alberi, case, strade e l'aria
colti all'unisono da una vibrazione
che poi adagio si va spegnendo;
oppure: un sistema di catacombe
o gallerie di taglio circolare
foderate di muschio scivoloso
con folate di vento variamente
fredde e calde, comunque bene aereate,
da percorrere pruni o supini
con l'aiuto di motorini
a palette, di facile impiego;
oppure: un lago di liquame
cadaverico con resti galleggianti
di visceri, visi verdi, mani,
tra sponde a picco di basalto
alte quindici metri circa
sotto un sole d'estate senza nuvole,
dove tuffarsi, nuotare, fare il morto;
oppure: un arcobaleno doppio
sotto il quale convergono molti fiumi
che scorrono a velocità diverse
tra rive progressivamente aduste,
luna e la portando canotti di gomma
on posto per una sola persona
ersò la cateratta che non si vede
otto lo splendore dell'arcobaleno.
occorre un senso per la parola morte.

85

11.

Noi fatti di parole e di null'altro,
 noi fabbricati a caso da un linguaggio,
 ci domandiamo perché soltanto noi
 dobbiamo essere uccisi da un linguaggio,
 mentre le bestie vivono, le piante vivono,
 e noi si muore grammaticalmente,
 ma anche le bestie e vivere sono parole,
 né ci deve stupire che una parola
 o gruppo di parole siano parole,
 stupisce invece ch'io sia parola
 o gruppo di parole dette dal niente
 al niente, e come dette, e quando e dove?
 ma come, quando e dove sono parole,
 stupisce invece che una bestia o un verme
 mangino a volte un gruppo di parole
 o un frammento di gruppo o un pezzo d'io
 pur essendo parole bestia e verme,
 ma anche mangiare è solo una parola,
 né ci deve stupire che tra parole,
 qualcosa avvenga a volte con parole,
 stupisce invece che un io abbia paura
 di scomparire quando è una parola,
 ma scomparire grammaticalmente
 capita così di rado alle parole,
 che io può durare all'infinito,
 finché c'è un io l'io ovviamente c'è,
 come altrimenti dissero gli indiani.

12.

Chi non ha nome non può morire,
 la bestia ignora il proprio nome e vive,
 chi non ha la parola non perisce.

Chi non ha lingua non si iscrive nel libro

che a alcuni metri dalla terra gli uomini
 scrivono, il libro delle defunzioni.

La rete del linguaggio li sostiene
 e appesi in aria come trapezisti
 fanno nell'aria dei salti di morte,

mentre la vita è sotto nel silenzio
 dei vegetali immortali e gli insetti
 che senza tempo vivono per sempre.

La terra morte non vuole né conosce,
 perciò la morte comincia a certa altezza,
 sul mare a cinque, sui boschi a trenta metri.

13.

Immaginiamo un gruppo di numeri
 tre sette cinque sette quattro cinque
 rimescoliamo a caso questi numeri
 sette tre cinque cinque quattro sette
 cinque sette tre quattro cinque sette
 sette sette quattro cinque tre cinque
 tre cinque quattro cinque sette sette
 molte volte molte molte volte
 aggiungendo semmai qualche frazione,
 divertimenti di radici quadrate,
 stagioni fosche di logaritmi
 per ritornare sempre al sereno
 gruppo di numeri fondamentali
 cinque tre sette cinque sette quattro
 re sette sette quattro cinque cinque
 quattro tre cinque sette cinque sette
 tutte le combinazioni sono permesse
 non ha importanza dove si interrompe...

14.

Ogni parola nome di una cosa è un nome singolare della morte e un nome della vita che non è parola.

La biblioteca di Alessandria arse, insieme a un libro che narrava l'incendio che arse la biblioteca di Alessandria.

Ogni orologio che fa l'orologio è uno strumento per segnare l'ora in cui dovrà fermarsi l'orologio.

15.

Bisogna, data una graticola di otto punti per otto trovare il minimo percorso chiuso che li congiunga tutti; oppure: con solo il cavallo coprire l'intero scacchiere in sessantatre salti;

oppure: scrivere in anagrammi i nomi dei profeti maggiori entro un anello di rame e piombo; oppure: esaminare da vicino forma, sostanza, età e temperatura di una sorgente radio quasi stellare. Bisogna trisecare l'angolo, quadrare il circolo, duplicare il cubo. Misurare il diametro del cosmo. Osservare il ritmo dei cicli storici. Reperire tracce di vita estrapolare. Tenere a bada le presenze invisibili. Edificare un sistema filosofico.

88

16.

Ha un altare sarcofago, bara di lusso o cassa semplice fornita dal Comune o buca nella terra in casi estremi o panca di animali per stiliti, annegati, alpinisti, domatori. È la più dea forse delle parole. Per lei tutta la vita lavoriamo, per raggiungerla dall'alto se possibile e versare i tesori accumulati non sull'altare, ma dentro, noi inclusi.

Ognuno le offre un diverso inventario, chi un acquedotto, chi un tappeto persiano, chi una vita esemplare di portiere che ogni mattina ha pulito le scale, chi la scoperta di una supernova, chi una catena di furti con scasso, chi un genocidio, chi la verginità, chi settemila paraurti cromati, chi un saggio sulla Fonte di Aretusa, chi quattro transatlantici, chi una visione, non sul suo altare, ma dentro, corpo incluso.

17.

noto, dio, nulla, sono nomi di cose, messaggi chiari privi di rumore, a se il rumore aumenta e la parola sgretola, si disfa, si rabbuia, pare il nome dell'innominabile, ciò che è fuori del linguaggio, in vuoto come estrema rarefazione nel futo gksatyry rith islej gkbos n dio come caos ordinato iosypte nel ooruti jamozp ner

89

non nulla come assenza di qualcosa
ma oelryth ki lopprru tirp plurje lé
non morte come assenza di qualcuno
ma uero thopa juttop seryved.

18.

Chi mai confuse la morte con il sonno:
l'addormentato non è un animale,
nel sonno la parola non scompare,
la jena lascia chi dorme, ruba il morto;
nel sonno la parola non scompare:
l'addormentato non è un animale:
chi mai confuse la morte con il sonno.

19.

Pensa all'orrore, se tu vivessi, di,
nel sussulto rabbioso di un linguaggio,
vedere il nulla separarsi in ore
e in quelle ore riaperte sistemarsi
la vecchia plebe delle sensazioni
che ritornate parole e memoria,
ti invadono come topi morsicatori,
fanno gli zingari dentro di te accampati,
mandano messaggeri per tutti gli arti,
piantano tende nei tuoi momenti sfitti,
litigano o si scelgono governi,
per proclamare in tua rappresentanza,
che tra non molto ti farai sentire,
anzi fin d'ora sei pronto a unirti agli altri,
come te trascinati nella danza
che nella bara speravi di eludere.

90

20.

Sotto il segno dell'ordine e il progresso
dovete cittadini adoperarvi
morte per la grandezza della nazione,
e seguendo l'esempio dei coraggiosi
vostri avi che lottarono *morte* per darvi
un avvenire luminoso *morte*,
nei campi e nelle fabbriche innalzando
questa *morte* bandiera pegno di gloria,
pennone e vanto *morte* della stirpe,
presso la quale i popoli si chinano
del mondo *morte* in segno di rispetto,
indefessi strappare nuove conquiste
nel campo del lavoro e del sapere
morte nel pieno rispetto della legge
e delle nostre più care istituzioni,
in primo luogo *morte* la famiglia
la religione e l'esercito *morte*,
percorrendo cantando il già segnato
sentiero *morte morte morte* trionfale
che vi condurrà *morte morte morte*
all'agognata meta *morte morte*
morte morte magnifica e progressiva
morte morte morte morte spettantevi.

21.

Questa tua lingua vuole dire *morte*,
qualunque lingua ha per compito *morte*,
non c'è nulla in noi che non sia lingua,
er cui ci è dato coito con la *morte*,
apprezzamento estetico della *morte*,
fisica o geometria della *morte*,
vita di famiglia con la *morte*,
bo di *morte*, viaggio per la *morte*,
ire con, di, per, in, su, tra la *morte*,

91

fare tic-tac, zig-zag da morte a morte.
Fuoco, aria, terra, acqua: morte,
fuoco, aria, terra: sempre morte,
fuoco, aria, sempre ancora morte,
fuoco: immancabilmente morte,
fuoco: silenzio, cerchio, corpo
nulla, silenzio, cerchio, corpo
sotto forma di salma o di parola.

« Ma se ne parli non sei morto »:
è un modo che ha la lingua di dire morte.

« Sono gli altri che muoiono, non sei tu »:
infatti io non è, perciò non muore,
ma appena dici io gli dà morte,
ogni io detto è un io assassinato.

Prova a accostare il rosso all'azzurro:
anche dai due divampa la morte.

22.

Un ampio vuoto curvo
di diametro infinito,
una sfera il cui centro
si trova in ogni punto,
percorsa da molecole
fatte di atomi vuoti
contenenti elettroni
i quali non si trovano
mai in un dato luogo.

Ciò gira e si dimena
nel nulla circolare
e tutto si interpenetra
nei millenni istantanei
slittando sulle linee
di forza immaginarie

92

senza mai uno scontro
né un'azione a distanza.

Uomo, di questo nulla
girevole sei fatto
che non conosce morte
perché è una salma vuota
di spazio inoccupato
come un mattino vasto
soltanto attraversato
da qualche uccello erratico.

Ma tu non lo vuoi credere,
raduni i tuoi protoni,
neutroni ed elettroni,
coi quanti di energia
raccolti tra i livelli
di tutte le loro orbite,
e in un supremo sforzo
li fai gridare « Esistoi! ».
Poi girando scompaiono.

23.

Pensa, uomo civile, che sei l'ultimo
uomo rimasto sulla terra e pensa:
tutti i diamanti sono tornati sassi,
e il re dell'America e della Russia,
on le sterline puoi pulirti il culo
e per chi mai dovresti ormai pulirtelo,
per uno scrupolo verso i vermi?
come il fallo cerca la vulva assente,
tua lingua va in cerca di un orecchio,
e ti la maschera d'oro di Agamemnone
ti guardi allo specchio, ma non ti parla,
e chi la Sfinge, ma non ti fa domande,
e i giornali vecchi per ritrovare

93

la voce immonda della razza scomparsa, avara, ipocrita, assassina e ladra, ma almeno ti parlava, non come adesso, ti mentiva, ti odiava, ti dilleggiava, ma ti parlava e a volte ti ascoltava, rimpiangi il giudice, lo sbirro, il boia, che erano te specchiato con la maschera, ma quelle labbra d'oro ti parlavano, non come le ricchezze della terra, che senza le parole sono polvere, ceneri, cencl, sassi, carte e metalli. Puoi fare quel che vuoi, chi è solo è morto ».

Ma quell'uomo civile che era l'ultimo uomo rimasto sulla terra si mise sulla faccia la maschera di Agamemnone e si sdraiò nel sepolcro a Micene sperando che Qualcuno lo vedesse.

24.

Chi non si fa bruciare come un bonzo, non per questo si salva dalle fiamme, nistri di fuoco lo avvolgono di giorno, doveri e onte cosparsi di benzina, e nei suoi sogni galoppa come un diavolo frustato da altri diavoli che ripetono « due volte sette lire sono sei lire » « una signora non si gratta il culo », « chi ha tre maiali verdi sale la scala », girando con la pelle screpolata, lambito dalle lire in combustione, affranto perché ha un solo maiale verde finché non gli si incendiano i capelli e cade avvolto nelle lingue di fuoco a rotolarsi cercando di spegnerle, per far durare quel che il bonzo fa subito.

94

25.
Scompare a soli tre mesi d'età, senza conoscere lingua né memoria; la sua biografia copre due periodi, il primo si svolge nelle tenebre, fu pesce, axolotl, proto concentrico, tra bagliori radi di luce rossiccia, visse di continue trasfusioni di sangue nel suo baticato senza oblo, crebbe da mollusco a golem piccolo, topologicamente il suo universo era abbastanza simile al nostro ma rivoltato come un guanto, con la parte solida verso l'esterno e la parte fluida verso l'interno, privo di tempo visse le sequenze dell'evoluzione sbrigliatamente con indifferenza vegetale, si copri di peli, sviluppò un cervello, sempre in attesa del rovesciamento, quando ebbe occhi li tenne chiusi perché i suoi interessi erano interiori, e non avendo ancora padroni, servi, né ambizioni di carattere verbale, poteva permettersi di dormire sempre, nudo, ernafroditto, autosufficiente, sognando sogni per noi indescrivibili perché di argomento troppo esoterico, per esempio un'accelerazione improvvisa del batito del sangue della madre; così questa parte della biografia resta nell'ombra del non-linguaggio, i svolge nell'ambito dell'ipotesi, i certo si sa che a un certo punto snobbe il dolore e piangendo emerse al mondo di dentro al mondo di fuori, luce lo spinse a aprire gli occhi, aria lo costrinse a respirare,

95

finora era un morto che viveva,
 adesso era un vivente e cominciava a morire;
 questo periodo chiamato agonia
 spesso si protrae per diversi anni
 ma nel suo caso fu molto più breve:
 vi parteciparono due mammelle,
 braccia avvolgenti, un paralume,
 voci sgradevoli fino alla fine incomprese,
 bagni, cuscini, feci, stoffe,
 e una consapevolezza crescente
 di se stesso col suo germe di storia
 che tra boati, vampate, ombre mobili
 e sogni di ombre, di boati e vampate,
 ha inizio con l'uscita dal grigio
 di macchie vaghe di colore
 poi raccolte in un groppo amorfo,
 una specie di io che si leviga
 e in tre settimane diventa una sfera
 ancora irregolare, poi perfetta,
 che altre impressioni ridurranno
 gradualmente a un icosaedro
 trafitto ancora da lampi improvvisi,
 strepiti, avvicinarsi del soffitto,
 mentre l'io diventa dodecaedro;
 qui si inserisce parenteticamente
 fuori del tempo e dello spazio
 un fatto incongruo: quell'io
 diviene il poeta Cyril Tournour
 scrive due tragedie e ritorna
 sotto la forma adesso di un cubo,
 in grado di gustare altri cibi,
 placidità notturne, foglie d'albero,
 sopra cieli vetrati dal sole,
 poi si raduna in tetraedro,
 la sua luce non è soltanto riflessa,
 riconosce la sua grossa madre,
 ma ogni ulteriore progresso
 archetipico viene arrestato
 da un'insufficienza cardiaca.

26.
 Con calze di maglia rossa
 con liste di velluto rosso
 e crisantemi di lana rossa
 sul tulle della vestaglia
 che lascia vedere il bianco
 nudo delle ossa torniate
 su fino al collo di vertebre
 da dove è caduto il teschio
wo alle Glut verstarb
und alle Glut verstarb
vom Monde leichenfarb
 ai piedi dello scheletro
 per rotolare in silenzio
tauchend in die Aschen
und tauchend in die Aschen
die bleichen Finger ein
 invidia la sua vita,
 quel vivo rotolare,
 le calze di maglia rossa
 le liste di velluto rosso
 i crisantemi di lana rossa
 sullo scheletro incompleto
mit Suchen Tasten Haschen
und Suchen Tasten Haschen
wird es noch einmal Schein
 na tu sei invece morto,
 né la mascella perduta
 pronuncerebbe il tuo nome.

trido e gola senza anfratti,
 n solo il vento che non muove
 lla dove nulla si muove,
 iza animali né vegetali,

buio nel buio siderale,
che a un tratto inondano luce gioiosa,
umide piante colorate,
fauna gentile agli occhi umani.
La metamorfosi è verbale.
Non altrimenti le parole
che fanno della morte vita
e della vita morte possono
fare di questa luce gioiosa
e umide piante colorate
e fauna cara agli occhi umani,
buio nel buio siderale,
senza animali né vegetali,
con solo il vento che non muove
nulla dove nulla si muove,
orrido e gola senza anfratti.

28.

Gli occhi annebbiati, gli arti contratti,
entri nel grembo della malattia,
nel fluido amniotico della non volontà,
ti scorre il sangue verde del dolore,
ma finché puoi parlare non puoi nascere.

Torni nel buio della non-attesa,
dipendi solamente dalla luna,
diventi solitario e senza nome,
sei quasi restituito alla materia,
ma finché c'è parola non c'è vita.
Cieco, non senti i rumori attutiti,
sei una massa di sofferenza nuda,
un battito ti avvolge senza tempo,
tra tende nere come per un parto,
ma finché puoi pensare non puoi nascere.

98

29.
Coma o grotta stellata dei morenti,
galleria di brina senza sintassi,
sferoide immobile senza gravitazione,
navicella spaziale senza rumori,
coma o amnio dei solitari morenti
che rendi angeliche le vite infami
quando le rendi mute finalmente
proiettando a ritroso stataltriti
di decoro sulle ultime parole
abiette come quelle precedenti,
coma o aureola degli iniqui morenti,
viale geometrico di cristalli di ghiaccio,
lago perfettamente navigabile,
nuvola come albergo vaso di lusso
ma spopolato, servizio da invisibili,
stazione di lavaggio del cervello
sporco di sostantivi e imperativi,
coma o coccone finale dei morenti
che li ritorna talpe, pesci, luertole,
e con rantoli ritmici bestie che dormono,
macino sottilissimo del linguaggio,
globo di luce nel cui centro galleggia
l'indifferenza muta dell'*homo sapiens*,
decompressore freddo dove si gasifica
con tutte le altre la parola morte.

30.

Varca il fossato, salta la siepe,
ciogli le redini, allenta il morso,
viglia la corsa chino sul collo
ella cavalla di te stesso,
i vita è un correre alla morte,
lorte violenta, morte da eroe,
orte accidentale, raccapricciante,

99

morte improvvisa, morte immatura,
morte di ferro, fuoco, capestro,
salta il fossato, varca la siepe,
reggiti saldo sulle staffe,
sai dove corri, la brutta morte,
corri a combattere con la morte,
pallone, gelo, languore di morte,
trova la morte, sudore di morte,
guada i tre fiumi, apri il cancello,
balza veloce, frusta te stesso,
vai a morte, vieni a morte,
provochi, accelera la tua morte,
ti metti a morte, ti trai a morte,
la morte del giusto, colto da morte,
sul letto di morte, con l'atro di morte,
cavalca svelto tra vita e morte,
dopo quell'arco prendi a sinistra,
stanca il cavallo, devi arrivare,
la buona morte, pronto per la morte,
morte gloriosa, morte apparente,
condanna di morte, sentenza di morte,
angelo della morte, autore di molte morti,
con potestà di vita e di morte,
viola il silenzio della morte,
morte volontaria, reo di morte,
devi sostenere l'aspetto della morte,
grida: a mortel mortel alla mortel,
la morte del topo, del conte Ugolino,
galoppa a valle, sorpassa gli altri,
frustati i fianchi, non ti risparmiare,
dormi nelle braccia della morte,
sonno fratello della pallida morte,
non è abolita la pena di morte,
falce della morte, annunzi di morte,
canto alla morte, annunzi di morte,
dichiarazione di morte presunta,
in punto di morte, sorella morte,
nel tuo bel viso bella parrà morte,
non ti fermare, salta il ruscello,

valica il colle, stai per arrivare,
la sorda, avara, rapace, stecchita,
crudele, fiera, spietata morte,
soffi mille morti, dolori di morte,
tra grida di morte e urla di morte,
vedrai la morte con i tuoi occhi,
odore di morte, morte civile,
morte di un regno, di un'istituzione,
la morte della lepre, dei calamaretti,
la morte dei funghi, trionfo della morte,
presto, è questione di vita o di morte.

ITALIENISCHES LIEDERBUCH
34 POESIE D'AMORE

Chi mi difenderà dal tuo bel volto?
MICHELANGELO BUONARROTI

E vattene, sei troppo innamorvole!

I.

E vattene, sei troppo innamorvole!
Sei troppa seta per questa plastica rotta,
troppi smeraldi, fibbie con cinghiali,
e quando ti carezzi lo sguardo con le ciglia
io Ravenna e Pisa su un sedile
non so da dove cominciare a ammirarle,
né so guidare con un Tiziano accanto
che di sbieco e lontano tra alberelli
mostra come un segreto un'acqua azzurra
ma di un azzurro che non è che un'idea,
l'idea del fondo che sta di là del fondo
di un labirinto come te di bellezza,
che dall'avorio ti porta alle perle
e dalle perle alla schiuma del mare
e dalla schiuma... Scendi da questa macchina,
sei troppo interamente seducente!

Mostrami il mondo, mostrami la gente

Mostrami il mondo, mostrami la gente,
 come una lampada da cinquemila watt
 la tua bellezza ne fa un mosaico d'oro
 i visi lustri scintillano smalti
 azzurri e gialli e verdi, gioielli insomma
 e intorno un cielo semplice con palme
 e sulle palme pecore di una razza aerea,
 e ignari passano trasformati in gioielli
 e dico a un tale, « ogni volta che passi
 mi pare che rispunta il sole »,
 quindi son sette giorni che ci vediamo »,
 ma so che il sole non è lui, sei tu,
 che lo rivesti con quella luce fortissima
 di criniere da leone zodiacale,
 e tornerà nel buio, come quell'altra
 col suo vestito come una candela
 avvolta in fiamme rosse su scarpe rosse.
 Mostrami il mondo con i suoi cortei,
 mostrami gli autobus come una foresta,
 mostrami il Tevere dove sembra il Danubio
 e la piana dall'alto dei Parioli
 dove combattono Massenzio e Costantino,
 difatti sono pronto ormai a credere
 che il mondo l'hai creato tu,
 come di nuovo lo stai creando ancora
 con quella luce da cinquemila watt,
 e con il mondo avrai creato la storia.

Come arricchisci, come mi arricchisci?

Come arricchisci, come mi arricchisci?
 Cerano alcuni tra i più ricchi di Italia
 e io ho detto, « sono al suo servizio »,
 e hanno pensato, « è più ricco di noi »,
 Olimpia ebbe il più grande degli dei,
 Efeso Artemide crisefantina,
 io ho un telefono e chiamo questo numero
 e tu rispondi e dici, « sono io ».

Davanti a te la folla si apre stupida

Davanti a te la folla si apre stupida,
 cadono dalle case i secchi d'acqua
 dei lavaveri sporti sui davanzali,
 vasi, giornali, lenzuoli innamorati,
 dall'Esquilino, da Piazza dei Cinquecento
 scendono bianche colonne di novizie
 estatiche con strisce con un verso di Kleist
 « il capo suo è confuso di raggi »,
 lunghe strisce di stoffa che si arrotolano
 ai paraurti, ai vigili, ai turisti:
 vedi come fai sorgere una religione
 ogni volta che scendi per Via Cavour
 e tutti si convertono alla bellezza,
 cinque elicotteri ti seguono dall'alto,
 la camera ti aspetta sul balcone
 dei Borgia e il fonico sul marciapiede
 con il suo coro pronto di laureati,
 ma tu col passo di chi ha per padre un fiume
 e per madre la Luna indifferente
 scendi senza badare agli ingorghi del traffico,
 ai clacson che salutano il tuo arrivo
 preannunciato da aromi di bergamotto
 e già dai Fori ti sta venendo incontro
 il Sindaco di Roma tutto in bianco
 e chi altro ancora del Comune sa
 chi meglio merita gli onori dell'Urbe,
 Grazia della Città, Scettrò della Repubblica,
 che ora di fronte alla Protezione Animali
 perfino svegli l'amore dei cani,
 l'omaggio dei senatori e dei rondini,
 i sensi dei prelati e dei poeti,
 te primavera ovunque e in ogni tempo.

Comunque sia, questo mondo è per te

Comunque sia, questo mondo è per te.
 Mi sono domandato molte volte
 a che serviva, e non serviva a niente,
 ma adesso grazie a te ritorna utile.
 Fa il conto della merce abbandonata
 da Dio e prendila, l'hanno fatta per te
 millenni di uomini che non ti conoscevano
 ma che cercavano di prefigurare
 in templi e tombe di roccia e biblioteche
 uno stupore come quello che effondi
 quando sorridi e fai fermare il tempo
 e tutti ammutoliscono rapiti
 e ti alzi e dici, « io me ne vado a letto ».
 Dormi, al risveglio sarà lì il tuo retaggio:
 una città che fu famosa assai,
 un fiume sporco cantato dai poeti,
 il cinema dove hanno ucciso Giulio Cesare;
 e intorno valli, montagne, mari, oceani,
 e capirali, e continenti e selve,
 e piramidi, e versi, e adoratori
 della tua forma esterna o quella interna
 e in alto il cielo e il sole e le stelle e la Luna
 e sulla terra le bestie ubbidienti
 a te che infine vieni a giustificare
 la loro straordinaria varietà.
 È tutto tuo e non finisce mai.

Quando tu, mia poesia, leggi poesia

Quando tu, mia poesia, leggi poesia,
 si oscura il cielo di una luce verde,
 la gente sfugge la riva del mare
 per un senso remoto di tempesta
 o di contrasto tra gli elementi,
 vampe si inalberano sui fili dei tram,
 e un gran silenzio cala sulla città:
 è la poesia che contempla se stessa.
 Leggi parole di un tempo scomparso,
 di un presente che crolla senza sosta
 velocemente nell'informe passato,
 leggi di re e corone, giardini e guerre,
 tu che sei la corona di ogni impero
 e il giardino del mondo conosciuto,
 e la guerra dei sensi della natura,
 leggi, « chi crederà i miei versi in avvenire
 se dico adesso tutto il tuo valore? »
 e accade in quel momento che quei versi
 come una freccia scagliata nei secoli
 raggiungono chi un giorno li ha ispirati.
 E allora il buio verde si fa totale,
 la gente si rintana, sopraffatta,
 e in un silenzio come di terremoto
 si alza la luna sui Castelli Romani
 e lentamente volge tutto all'azzurro,
 mentre tu, mia poesia, leggi poesia.

Mi arrendo, sono tuo, puoi valutarmi

Mi arrendo, sono tuo, puoi valutarmi
 e vendermi al mercato in un canestro,
 se vuoi, tutto sommato dalla cesta
 io tornerò da te come un cagnetto
 a farmi vendere di nuovo, verniciato
 a strisce o a scacchi, una cosa è sicura,
 questo cane non cambia più padrone.
 Ma io che godevo a possedere
 come è che godo a essere posseduto?
 Giù sulla schiena, cane, pancia all'aria
 scodinzola nel tuo paradiso!
 La tua divinità ha detto il tuo nome
 e la sua voce ti ha raggiunto il midollo!
 Abbaia, corri, balla: che vittoria
 totale questa resa incondizionata!

Vieni con me non dico, dico portami

Vieni con me non dico, dico portami.
 Davanti a un Santo o a una Madonna chi
 direbbe, « vieni, andiamo in Tunisia »?
 Ma se l'immagine se ne andasse in giro
 chi non vorrebbe accompagnarla, chi?
 A trenta metri vedo molto bene,
 vorrei seguirti sempre a trenta metri,
 e a volte, presso un fiume o una fontana,
 avvicinarmi a tanto irraggiamento,
 se dormi, se riposi, se sorridi,
 per poi la sera chiudermi nel buio
 e accertare che splendo anche da solo
 e che al di sopra del registratore
 col nastro inciso con la tua voce
 si addensano apparenze luminose
 che in altri tempi si chiamavano angeli,
 forme sospese, spiriti apprendisti
 che da te vogliono in quei rari paraggi
 imparare purezza e tenerezza,
 ritengo, verità e altre arti angeliche
 mai viste insieme, né in quei luoghi né altrove,
 o come si asserisce una nazione
 abbassando le palpebre semplicemente.

Tutti scompaiono quando dormono, tu no

Tutti scompaiono quando dormono, tu no,
 la città vive delle sue meraviglie,
 il Colosseo, il Palatino, il Panteon,
 Castel Sant'Angelo sempre accesi in mostra
 tutta la notte, e tu, sopra Trastevere,
 come un bagliore visto dall'Aventino
 uno strato soffuso di notte lucida
 così descritto da un giornale: « Il brillio
 sembra emanare da un'abitazione
 a pianterreno, vicino all'ingresso,
 e invetrare le mura dello stabile
 pur non del tutto trasparenti, comunque
 verso l'alto irraggianti come il battito
 del cuore di qualcuno che sta dormendo
 notevolmente regolare d'altronde.
 Dalle mura e dal tetto questa luce
 si effonde tra le antenne della TV
 per poi rifrangersi soavemente pulsando
 sopra la coltre di nuvole basse
 che grava sempre sulla città d'estate.
 Gli abitanti del fulgido edificio
 sembrano non essersi accorti del fenomeno,
 visibile persino da Monte Mario ».
 O voi caccia a reazione, non turbate
 quel battito, quel sonno, quel lucore!

Io nel '57 lo senti dire

Io nel '57 lo senti dire,
 che una stella era sorta da qualche parte
 e si muoveva, e andava verso Roma,
 seguita da meteorie luminose
 e gran disturbi delle comunicazioni
 e sull'Antartide aurore boreali
 e migrazioni insolite di fenticoteri,
 isole che spuntavano in pieno Atlantico
 già provviste di palme e fornichieri,
 e piccoli vulcani quasi festivi.
 Roma distratta pensava a ben altro:
 come riempire gli ultimi spazi aperti
 di automobili Fiat o di altra marca
 gioielli dell'industria nazionale;
 la storia della stella era sospetta,
 forse inventata dalle agenzie stampa,
 e comunque non era la prima volta,
 anzi, se n'erano già viste fin troppe
 di queste stelle poi cadute nel niente.
 Ma io di notte la guardavo laggiù,
 tra un fruscio di pioipi americani
 nel silenzio dei campi sconfinati,
 e consultavo pubblicazioni scientifiche,
 ero sicuro che era nato un prodigio
 più grande di ogni prodigio conosciuto,
 feci il biglietto, quindi, e venni qua,
 e davvero nell'aria c'era qualcosa
 di sconvolgente infinitamente
 qualcosa che diceva di aspettare.
 E quando Roma infine fu piena zeppa
 di macchine di ogni marca ti incontrai.

Si sappia insomma che verso metà secolo...

Si sappia insomma che verso metà secolo
 la terra ebbe un sussulto e si decise
 a fare il meglio che poteva fare
 per una volta, forse per l'ultima volta.
 Chiamò a raccolta le maree oceaniche,
 i venti più famosi delle montagne,
 i metalli preziosi, i fiori rari,
 il Nilo, il Gange, il Plata e il Mississippi,
 i ghiacciai e i deserti e i pachidermi,
 e non sapendo che farsene di un tutto
 tanto imponente e tanto imbarazzante,
 chiese al primo dormiente che passava
 per il lago del sogno universale
 come vedeva lui la perfezione.
 Lo chiese a me, e così fece te.

12.

Per chi ha dimenticato l'uso dei sensi

Per chi ha dimenticato l'uso dei sensi
o li ha ridotti al minimo vitale
che senso ha che tu appaghi i sensi tutti?
Non questo o quello, l'odore o la vista,
l'orecchio, il tatto, perfino la lingua,
ma tutti, anche gli interni più sottili:
che solo possono descriversi in termini
presi in prestito agli altri tradizionali,
l'estasi come musica, nubi di mirra,
ogni tuo gesto uno zeffiro nuovo
o il tuo calore come fonte infrarossa,
l'anestesia, penso, della tua mano
che fa svenire e rinvenire in onde,
i tuoi colori, la tua intelligenza:
tutti i sensi soddisfatti tranne uno,
purtroppo, il mio della proprietà.

116

13.

Come le acque spaccate del Mar Rosso

Come le acque spaccate del Mar Rosso
un giorno il tempo si divise in due
e il presente divenne come una valle
calma, contraria a qualsivoglia legge,
e in questa valle il Tevere non scorreva
e un rondone era fermo alto nel cielo
e il 27 presso la Piramide,
e non un suono usciva dalle bocche.
E non accadde nulla di accertabile;
finché la freccia di Zenone è immobile
tra il futuro e il passato niente succede,
i fatti sono una variante del nulla,
ma nessuno li nega: nessuno nega
che quel giorno in quel lasso incalcolabile
qualcosa scese, o forse, o venne infuso
che ti concesse la bellezza per sempre.

117

14.

Non è scomparsa la regalità dalla terra

Non è scomparsa la regalità dalla terra,
né accanto a te è possibile essere piccoli,
fai granduchesse le maschere al cinema
con un sorriso o il gesto di porgere il biglietto,
e quando nella luce azzurra e gralla
ti siedi e getti i capelli all'indietro
socchiudendo le labbra al Panavision,
chi guarderebbe altrove? Solo un luetico,
un reietto, un nazista, un mongoloide,
e se qualcuno insomma guarda il film
è che l'hai reso bello con lo sguardo.
Ma quando il lungo brusio si calma,
la sala si trasforma nello spazio,
velluti rossi coprono le poltrone,
le file si diramano all'infinito,
non è più un cinema, forse è Santa Cecilia
o un Auditorium proprio in Paradiso,
chi sono infatti quei bambini che cantano,
che sono quegli ottoni da Berlioz
e quell'Inno alla Gioia che scoppia a un tratto
seid umschlungen Millionen,
chi sono quei milioni che si *umschlingen*
e per che Gioia, se non te? Davvero
non è scomparsa la regalità dalla terra.

118

15.

Sveglia, il mondo è orrendo ma che importa

Sveglia, il mondo è orrendo ma che importa,
dentro di te subisce un'inversione
se a occhi aperti lo rendi così attraente,
sveglia, mio spirito depuratore.
Sorridi, così vedo gli sfasciacarrozze
frangere tra i narcisi e gli eliotropi,
e le strade intasate, leggermente
coprirsi di elire e petali di rosa.
Parla, il rumore dei televisori
diventerà come il rombo ostinato
del mare nero che batte sulla costa
di notte, tra i gabbiani che non dormono.
E poi guarda, il tuo regno, il tuo appannaggio:
una nazione fatta di appartamenti,
la DC e il PCI sopra come due soli
e un avvenire di sicura miseria.

119

Qualunque cosa raccontino di Eliogabalo

Qualunque cosa raccontino di Eliogabalo,
 di Messalina, di Margot di Navarra,
 sono invenzioni, e tuttavia sono
 la sola verità dei loro nomi.
 Di te diranno invece che andavi a scuola
 e poi tornavi a casa a fare i compiti:
 qualcuno dovrà dire i tuoi miracoli.
 Per esempio la volta che all'Ostiese
 arrivasti alla Posta dopo l'ora
 e tutto il personale uscì cantando
 a supplicarti di lasciare la lettera,
 e poi si misero a ruzzolare tra i fiori
 mangiando peonie sotto Scanderbeg,
 mentre i postini si libravano in aria
 con gli occhi stralunati dal piacere.
 O a Fiumicino quando sei DCS
 alla notizia che ti doleva un dente
 fecero un carosello così assordante
 che i pesci si affacciavano dritti nel mare,
 e dall'alto calavano analgesici
 nebulizzati attraverso i reattori.
 O la volta a Lubriano che avevi sete
 e a un tratto sorsero tre sorgenti dal tufo,
 e quel ritorno sull'Autostrada del Sole
 quando tutte le macchine si scansavano
 sulla corsia gialla di emergenza
 per non darti fastidio, perché dormivi.
 Ricordo quella sera in Laterano
 quando i dodici apostoli della Basilica
 bianchi e teatrali davanti ai riflettori
 si mossero e indicarono con il dito
 te che correvi sul piazzale col cane,

e anche una volta che ti inseguì un tram
 innamorato, fuori dalle rotte.
 E non hai smesso di spargere prodigi;
 soverti è vero l'ordine naturale
 ma ho tanto atteso che lo sovertrissero.

17.

Fatti vedere nella tua nudità

Fatti vedere nella tua nudità,
il mondo ha questo bisogno di bellezza
per diradare i pensieri cattivi
che sono sempre dei pensieri vestiti,
rendi visibile la sublimità
senza badare se desta scalpore:
non cadrà il firmamento quando cadranno
le tue mutande e la tua camicetta,
soltanto nei paesi freddi gli dei
portavano questi indumenti. Poi,
in questo Olimpo da te scelto a dimora
con tutt'e nove i colli dell'Urbe ai piedi
verrà eretto un palazzo pieno di specchi
e in ogni specchio una tua immagine riflessa,
e lì terranno le cerimonie di Stato,
i congressi, gli esami di maturità,
alla presenza della verità nuda.

122

18.

Ma io mi sciolgo davanti a uno snack-bar...

Ma io mi sciolgo davanti a uno snack-bar
se solo so che ci sei dentro tu,
e ho fatto verniciare d'oro il telefono
perché una volta mi hai chiamato tu.
Perciò ho deciso di regalarti gli Oceani,
fuori si intende dalle acque territoriali,
l'Atlantico, il Pacifico, l'Indiano,
e insieme a queste ingenti masse d'acqua
salata l'Artico e i Mari del Sud
con tutte le isole nuove disabitate,
che da lontano sembrano così verdi
per quanto, immagino, saranno piene di vipere.

123

19.

La fama, io, non l'ho mai inseguita

La fama, io, non l'ho mai inseguita
e adesso inseguo chi la porta in mano;
io che le porte della ricchezza sempre
ho visto chiuse, ora le vedo aperte;
io che sembravo folle e malinconico
mi scopro invece saggio e liare. O famma,
alluvione di diaspro e malachite,
voce di giada dell'Opera di Pechino,
colomba, isola errante, cataclisma,
amore che fai dolce chi aspro era,
mi hai tolto il sonno, il sennò, che altro vuoi?

124

20.

Non stare a lungo lontano da me

Non stare a lungo lontano da me
se non vuoi che il ricordo invada tutto
e non lasci più posto alla presenza,
ormai ti vedo spesso sotto gli alberi,
le strade ti ripetono, la vasca,
le stanze, i dischi, e il mare è uguale a te,
ti ho qui sugli occhi come un apparecchio
oftalmologico di precisione
e anche se salgo sul tetto ti vedo,
non stare a lungo lontano da me,
non vorrai scioglierti nello spazio infinito
della mia vista che si estende negli anni,
quando studiavi con me nel '39
o ti annotavi nella Torre di Londra
piena di ferri neri nel '51
e ieri nella valle della Caffarella
che non ti è parsa nemmeno bella.
non vorrai scioglierti nel tempo infinito:
non stare a lungo lontano da me.

125

Mettiamo che io fossi un cacciatore

Mettiamo che io fossi un cacciatore
 come nei tempi, vestito di verde,
 e fossi uscito a cacciare qualcosa
 con un'arma, mettiamo, da fuoco antica
 e un cavallo qualunque, nell'Alto Lazio
 per i boschi che franano nell'argilla
 e scendendo con gran difficoltà
 per via del cavallo dietro un cinghiale
 nei pressi di un ruscello a cascatelle
 avessi visto te. Non so che dire,
 la cosa sembra troppo straordinaria,
 eppure accade, persino a Porta Furba:
 com'è, lo sanno tutti, si apre il cielo,
 c'è una luce che cancella tutto
 cavallo, cane, cinghiale e ruscello,
 tutto tranne la luce che promani,
 ma questa non è luce vera e propria,
 piuttosto è un caldo che penetra dagli occhi,
 un sentimento fatto forma visibile,
 una metafora, un abbagliamento,
 vai a descrivere il viso dell'amore,
 sarà diverso per ogni cacciatore.

Ah no, sono ridotto all'ineffabile!

Ah no, sono ridotto all'ineffabile
 come Dante alle prese con le luciole,
 respiro quel che basta per sopravvivere,
 non mangio, manco dormo, sto in un angolo
 con la benda sugli occhi per non vedere
 che non sei dove sono o peggio ancora
 che ci sei e lo spazio si è disciolto,
 diventato rovente, radioattivo,
 insomma un buco fuso di universi!
 Puoi forse attraversare come il neutrino
 tutta la terra come se niente fosse?
 Puoi viaggiare per l'orlo della galassia
 e ritornare più giovane di prima?
 Puoi, per esempio, sfiorarmi con la mano
 senza causare una catastrofe cosmica?

23.

Non è drammatico essere il tuo schiavo

Non è drammatico essere il tuo schiavo,
o dipendente, o adoratore a cottimo,
c'è solo da aspettare il tuo capriccio
e nel frattempo constatare la pompa
con cui si svolgono i fenomeni diurni
e notturni, le tinte delle nuvole,
la peculiare affabilità della gente,
l'agilità dell'aria e dei movimenti,
le felici e frequenti insolazioni,
la melodia tacita che si leva
da una città che guarda verso il Gianicolo,
da dove è sempre possibile che tu scenda
ridendo verso il Tevere che ti ama
perché gli stai sempre passando sopra.
E chi vorrebbe quindi vivere altrove,
lasciare questa capitale ingemmata
da te, da te e da te in ogni colle
e ponte e ministero e supermarket,
sotto un battito di ali trasparenti
chi non vorrebbe portare i tuoi sandali?

128

24.

Due case avevano per confine un ruscello

Due case avevano per confine un ruscello,
di qua viveva una pazza, di là un bambino,
e si parlavano da una riva all'altra.
Quello è un racconto, leggilo, di amore puro
se qualcosa di puro c'è nell'amore.
Parlavano di piante e di furetti.

129

25.

Che calma è questa sopra Monte Cavallo?

Che calma è questa sopra Monte Cavallo?
Ho immaginato te in quel palazzo,
c'è un bel giardino dietro sul Traforo
e davanti due giovani con cavalli
presso una coppa di granito bigio:
sotto c'è Roma, immersa nel petrolio.
E già ti vedo uscire tra le guardie,
tirannide fanciulla sorridente,
e chiudere la porta del Quirinale
distrattamente, come tante altre porte
che avrai chiuso e dischiuso nella tua vita.
E si è mai visto camminare meglio,
portare un pacco di libri con più grazia,
e insomma rendere con la sola presenza
reggia una reggia che non lo fu mai?
Romani, sono circa trenta secoli
che adornate e rompete questa città
con obelischi e Dioscuri e imperatori
e presidenti e pompe di benzina,
e ancora vi rimane la capacità
di sbatterci una tale meraviglia!

130

26.

Come senza di te tutti son pallidi!

Come senza di te tutti son pallidi,
sembrano fichi rimasti sotto la pioggia,
e come cadono nell'incestoso equivoco
di rivolgermi qui gesto e parola
quando sono con te, di là, di là!

131

27.

E ora ti vedo invece tra le palme

E ora ti vedo invece tra le palme
che dormi in un'oasi del deserto
e tua madre che veglia sul tuo sonno
sotto un cielo di nuvole che fuggono,
e prega il vento che scuote i palmizi
di non svegliarti, che hai il sonno leggero,
chissà perché fanno tanto rumore
questa notte quei rami nella notte,
la gioventù del mondo sta dormendo,
tua madre prega gli angeli per l'aria
di far tacere quelle palme selvagge,
domani il mondo ti aspetta al suo risveglio,
tua madre sa, e io, che sei il giorno.

132

28.

Avendo già imparato tutte le scienze...

Avendo già imparato tutte le scienze
e avendole trovate alquanto smorte
adesso studio te con gran profitto.
Mostrami i tuoi Uffizi e Signorie,
i tuoi migliori Castelli e Camposanti,
le tue Tombe Dinastiche, i tuoi Domi,
i tuoi nuovi Giardini all'Italiana,
mostrami, per favore, le tue orecchie,
i denti, anche se a volte ti fanno male,
fammì passare dalla fisica alla chimica,
dalla meccanica alla topografia
e dallo studio della bellezza in genere
a un serio esame dei suoi particolari,
fammì passare dalle leggi ai fenomeni
e dal palese scendere all'occulto.

133

La strada sale a te, come l'inverno...

La strada sale a te, come l'inverno
 sale all'estate, e i fumi al loro mare,
 finché non sbucco in un gran prato brullo
 in cima al colle, la tua città celeste,
 dove assisto a un'inattesa trasfigurazione:
 te tra Manfredi e Corradino di Svevia,
 tutt'e due sporchi ma figli di re,
 avvolti in una nuvola luminosa
 di polvere, in questo prato con qualche statua
 decapitata dalla malvagità del pubblico.

La sesta lettera compare nel cielo

La sesta lettera compare nel cielo,
 era un annuncio, immagino, della Firestone
 che torreggiava solo sul Campo Boario
 con scritto: in questo segno vincerai,
 ma in verde, perché il verde è il mio colore.
 E adesso lo rivedo, anche di giorno,
 benedico il Testaccio e i suoi dintorni
 e soprattutto l'angolo di strada
 dove davanti a un semaforo rosso
 mi fu concesso di sperare il verde:
 la sesta lettera compare nel cielo
 e in quel momento si fusero i secoli,
 fuggì il tempo con tutti i suoi cadaveri,
 guardai quel segno di trionfo e
 mi innamorai di te: questa è la storia
 della mia, diciamo, conversione.

Adesso sono completamente solo

Adesso sono completamente solo,
 adesso che mi riempi l'universo,
 questo allegro universo in espansione
 con galassie, cefeidi, supernove,
 e tu dietro ogni grado dello spazio,
 che a una parola tua si rattappisce
 e si concentra nella tua sola persona
 di nuovo come un astro in pulsazione;
 non ho più amici, non ho più interessi,
 sto qui a studiare la tua cosmografia,
 le tue emissioni radio, le tue sigizie,
 più esattamente la tua bocca e i tuoi occhi,
 più esattamente quel che c'è in fondo agli occhi,
 e ancora più esattamente, te.

Ma fu l'omaggio delle Vie Consolari...

Ma fu l'omaggio delle Vie Consolari
 a consacrarti diadema di Roma
 definitivamente e ufficialmente:
 fu segreto, fu male organizzato,
 una via si perse, la Gabina,
 e altre non arrivarono che alle Porte,
 ma per chi mai in due millenni e mezzo
 si erano mosse tante strade illustri?
 Cerano la Salaria, la più antica,
 la Nomentana, la Flaminia, la Emilia,
 la Latina, l'Aurelia, la Laurentina
 e la Portuense che arrivò per prima.
 Dall'alto era imponente: tutte le strade
 fastosamente accese convergevano
 su di te che eri fuori per il caldo;
 e tutt'intorno il Racordo Anulare
 scintillava di fari e fanalini
 verdi, gialli, arancione, bianchi e rossi,
 e il Tevere trascinava fosforescenze
 di grossi pesci morti sulle acque nere,
 e l'Appia blu splendeva fino a Ciampino,
 per privilegio antico di contado.
 Ma alle Porte erano ingorghi monumentali,
 da Via Veneto a Piazza Venezia tutto era un blocco,
 la gente usciva dalle macchine piangendo
 come fontane perché non ti trovava
 né sapeva nemmeno dove cercarti,
 e intanto in cielo scoppiavano i fuochi,
 i razzi, le girandole, i petardi,
 che illuminavano le Mura Aureliane
 intorno a Roma di una luce da set,
 e canti, e costruzioni gigantesche

a Caracalla con le iniziati tue
che a un tratto si innalzavano piano piano
e strepitando ardevano nel buio
sopra i pini marittimi, sopra la Fico,
sopra i lampioni della rete stradale,
sopra di te che stavi tornando a casa.

33.
Quanti per mesi vissero con il cadavere...

Quanti per mesi vissero con il cadavere
della donna o dell'uomo che amavano
e all'odore e al dolore si sovrapposero,
perché è più forte lo spirito che la materia.
Paretici tumuli su sopraccoperte
ricamate, agone di un'adorazione
ch'è tutto e che si aggrappa all'osso nudo
tra profumi e vermicifugi nauseabondi,
strutture traballanti erette in fretta
o con pazienza dalla disperazione
per sorreggere un attimo di paradiso.
E io, che vedo te ridente in viso
indescrivibile e abbacinante
attraversare questa piazza col rosso
e man mano che arrivi perdo il senno,
qualcosa tra la P.G.P. e il delirium tremens,
io che vivo perché ti vedo vivere,
rosa, per dirti tutto in una parola,
o sole, o agnello mistico di Dio,
non dovrei dire grazie, amore mio?

34.

Eh no, voi paladini, che state a fare?

POESIE INEDITE

Eh no, voi paladini, che state a fare
e personaggi veloci della storia
che vi perdete la cima della scala
e non rendete onore a chi la onora?
Soltanto gli Hohenstaufen dovranno farlo?
Venite a Roma, cavalieri d'Artù,
prodi di Orlando, mussulmani rabbiosi
voi tutti che viaggiate sempre a cavallo,
re, masnadiere, paggi, grammaestri,
se intasate la strada non fa niente,
mongoli di Samarcanda, vandali sozzi,
crociati del Baltico, mòravi, sciti,
e voi conquistatori delle Indie,
predoni di Bahrein e di Macao,
a mezzanotte voglio vedervi tutti
fare le corse intorno al Colosseo,
fare un torneo, o quel che preferite,
per far vedere come era rozzo il mondo
finché non è calata questa luce
che più mi abbaglia quanto più mi rischiarerà,
questa improbabile mutazione umana,
questa fonte energetica inesauribile,
questa gnosi, o sophia, o trascendenza,
questa persona fragile e sicura
che abita purtroppo così lontano.

4 luglio-16 luglio 1973

AL FUOCO

Fuoco, compagno, caro amico dell'ombra,
ardi e ti spegni e grazie a me riprendi,
te disperato che bruceresti il mondo
e qui da solo bruci te stesso, in te
raccolto come la derelitta all'alba
quando accende la pira di ogni giorno
e si dà in pasto sulla brace lenta.
Figlio del lampo ora sei figlio dell'uomo,
bisogna alimentarti, gatto rosso.
Diventa tigre, esci, cresci, divorora
tutto se hai tanta voglia, fatti cenere,
che ognuno dal suo fuoco solitario
sia morso e fatto bello, fatto fiamma,
si congiunga all'incendio originale.

Con me il mio mondo sparirà, la rete
 che mi sono tessuto come un ragno
 che sta fermo in un angolo della tela
 e a volte mangia e a volte la rammenda;
 ma la sua tela è sempre più squarciata
 e il ragno non ha voglia di aggiustarla.
 Proseguiranno intanto gli altri mondi
 ognuno col suo insetto in mezzo vigile,
 trame lucide oppure matasse grigie,
 sferule come gabbie delicate
 che non si danno pace e in mezzo il ragno
 finché sparisce e nessuno se ne accorge.
 Ma tu, già che hai voluto fare anche tuo
 questo mondo che fu forse il più bello,
 irto di spilli d'oro e fibre fine,
 stringiti a me, avvolgiti nella stessa
 rete complessa che non si ripete,
 filo a filo possedila e sorreggila
 come ho fatto finora ch'ero solo.

Piangere ciò che passa e più non torna,
 costumi, canti, civiltà sfarzose,
 è farsi religione della storia,
 pregare come Hegel il calendario.
 Ma il dio può rivoltare gli orologi,
 reincarnare Marlowe, Villon, Propertio,
 e se non loro, quella luce diffusa
 che loro colsero e seppero mostrare,
 perché il passato è uno col futuro,
 e questa ruota matra della storia
 è un nuovo stratagemma del demonio
 per farci ciechi a quella luce diffusa
 che alcuni colsero e vollero mostrare,
 e che altri coglieranno e mostreranno.
 Risorgeranno i tori alati, le sfingi,
 e se non Saffo l'ombra nera nel bosco
 di uno che adora la luna e si fa uccidere;
 ritorneranno nei deserti i leoni
 e per amore di un tiranno buono
 un giovane si getterà ancora nel Nilo
 o altrove, sempre sotto quella luce
 che non ha storia e che a volte mi illumina.

VERSI PERSI NEL GRAN TRAMBUSTO

Treni, aerei, battelli, quanti ritorni
e sempre a te che ridi, canti, dormi,
tu luce della luce della mia luce,
tu mèta mobile dei miei movimenti.

146

RISVEGLIO

Già, possiamo stupirci di essere ancora vivi!
Ogni mattina il sonno che ci aveva sommersi
come un lago prosciugato si ritira
e ancora umidi ci lascia sulle sponde,
davanti al bosco o fabbrica o luna park
o cimitero di una nuova giornata.

147

OSPITE CARA DEL MIO CORPO

Come ogni re si fa una reggia nuova
ognuno deve costruirsi una morte
per sé e per i suoi cari.

Un padiglione di diporto o caccia,
un mare verde senza avvenimenti
o un luogo di penitenza.

Nessuno tollera la decomposizione
dell'anima che non si può pensare
fuori dal corpo vivo.

Tessuta di materia e di parole
dove vai, così fragile e labile,
anima quando muorir?

A LIVIO

Gaeta nella notte sembra una costellazione,
una nave di luci con la prora sul mare nero
e sull'albero un faro che pulsa. È là
che siamo stati, su quella nave ferma nel buio.

LAGO DI GINEVRA

Là sul colle è la lapide di mio nonno,
un cipresso ha coperto la scritta;
si chiamava Rodolfo Romegalli,
e quel cipresso ha la mia età.
Giù invece è il lago d'acqua senza sale
dove mia nonna nuotava da ragazza
distesa e bella come adesso il suo scheletro;
si chiamava Maria Morgenegg.

Anchio nel bosco ripido di abeti
a metà strada tra il lago e il cimitero,
sono un altro, più giovane, americano
tornato al luogo delle origini,
libero ancora e sano. Non è possibile
ch'io sia stato lui, sembra impossibile.

Che sonnifero ho preso, che malattia?
E ora mi sveglio in un mondo di idioti
intenti a preparare il losco avvenimento
di un Re Sole marxista e la sua Corte.
Nell'attesa fanno un chiasso che assorda.

E io che in quel bosco li avrei spazzati
via con una mano come foglie secche
se soltanto li avessi immaginati,
mi trovo adesso in questa terra brulla
con tutt'intorno un branco di maiali
maligni, rivoltanti, fantasmali.

Ho fatto male, nonni, a tornare in Europa?
Una specie di amore mi attirava:

150

venni, bevvi l'amore e pensai i sensi.
Ma quando questo amore sarà speso
potrò essere anch'io scheletro nel bosco
che separa il cimitero dal lago.

151

Dormi nella tua bara come Donne,
 conversa con i tuoi vermi come Webster,
 gira inuto in giardino come la Trappa,
 canta nel manicomio Su questa pira,
 lecca l'allucinogeno sullo Zuccherio,
 è inutile, sei morto, rulla il tamburo.

Càvati gli occhi e serrati tra i Libri,
 trafiggi con il laser la Luna rigida,
 sbarra la strada con denaro al Tempo,
 sii intelligente come una Piramide,
 splendi come una fiamma dell'Alighieri,
 è inutile, sei morto, piange la prefica.

Trita nel tritacarne la tua Signora,
 brucia i tuoi figli in un camino Gotico,
 avvelena una scuola di Telegrafisti,
 manda in aria Venezia col trinitrotoluolo,
 fa' che si sciolgano le calotte Artiche,
 è inutile, sei morto, rulla il tamburo.

La società ti insegna: questo è bello,
 è buono, è vero, e non devi far quello.

A ciascun uomo offre già pronte l'etica,
 la metafisica, la logica e l'estetica.

Di quando in quando, però, spunta un veggente
 che spiega agli altri che non è vero niente.

Poi scompare, e la società si adopera
 a travisare il senso della sua opera.

È strano infatti che essendo lei noi stessi
 le stia così a cuore il farci fessi.

Quale comunità del mondo animale
 insegna ai suoi l'arte di farsi male?

Ma gli animali non possiedono, è vero,
 la facoltà di esprimere il pensiero.

L'uomo invece è un essere straordinario,
 gode solo se gode il vocabolario.

Prendiamo, per esempio, la parola felice:
 se non ci fosse, chi sarebbe infelice?

Lo stesso accade con la parola onore,
 con la storia, con Dio e con l'amore.

Provate a rinunciare ai concetti astratti
 e a vivere badando soltanto ai fatti.

Vi scacceranno subito dalla società
 e tornerete al limbo della prima età.

L'UOMO ALLO STATO DETTO NATURALE

L'uomo allo stato detto naturale
è un'astrazione: forte cacciatore,
sano, senza problemi, ricco dei suoi giorni
e delle notti avaro, fiero, ingegnoso.
Sogno di un'epoca che sognava se stessa.
Ma l'uomo è questo che vediamo ogni giorno,
animale complesso senza storia.

Tutto ciò ch'è, è come lo vediamo,
e ogni interpretazione è come un'ombra
che si staccasse da quel che la produce
per diventare a sua volta un oggetto
passibile a sua volta di interpretazione.

Ogni uomo è una spira, e su ogni punto
della spira ha il suo centro un'altra spira,
e così all'infinito, ch'è appunto l'uomo
inannellato di tutte le sue possibilità.

DOMANDA UDITA IN UN SOGNO

Come sarà la morte? Vedere
una tigre di ferro che ti salta addosso
e non credere che ti possa toccare?

TI SEI COSTRUITO CON MOLTE PAROLE

Ti sei costruito con molte parole,
dapprima bocca, bubba, nanna, io,
e già eri golem col verbo tra le labbra,
poi mano, fame, dammi, luce, pianto,
l'elenco semplice delle sensazioni,
categorie fanciulle e facoltà,
stati d'animo, averbi e congiunzioni
per coordinare le parti nascenti
dell'io che cresceva rapinoso.
Nel frattempo imparavi senza orrore
la nomenclatura del mondo esterno,
e uscito dal suo primo nome, madre,
ti sistemavi in quel vocabolario
come in una disgrazia incalcolabile
che alla follia sembra divertente;
finché scoprivvi il nome della morte,
da applicare a scomparse di altri nomi,
ma in nessun modo da applicare al tuo.
Alla fine sapevi tutti i vocaboli,
che il loro insieme si chiamava vita,
e che nel centro si metteva il sesso
per collegare il gruppo di parole
che erano te con quello che era il mondo.
Ma queste costruzioni e collegamenti
non possono durare sempre, crollano;
né consente la logica che cinque parole,
« un animale che sa parlare »,
reggano a lungo un simile edificio.

AL SERVIZIO DEL PUBBLICO

Quando ero telefonista portavo gli apparecchi
in custodia di cuoio appese al collo
e mi mandavano nelle centrali lontane
a misurare la resistenza delle linee
per cui parlavano delle persone occupate
a guadagnare denaro per telefono
che io interrompevo senza riguardi
per il loro bene e il bene della linea.

SUL PROGRESSO

Beati loro che pensano al progresso:
io solo penso alla morte o al sesso.

158

A VELLETRI

Sono andato fino alla fermata dell'autobus,
mi sono seduto sul muretto del ponte:
la mia ombra era l'ombra di un giovane,
ma anch'io sono l'ombra di un giovane.

159

LA LETTERA DELL'EMIGRATO

Se mai ti capita di parlare con lui
delle altre due che erano per me,
non dirgli niente di quella che loro
ti avevano promessa a te.

Tu me ne avevi spedite diverse,
io le ho date a loro e una a lei,
ma alcuni dicono che un'altra ancora
deve trovarsi lì dove tu sei.

Se fossimo in difetto voi o noi
e lui volesse farsi rimborsare
quella di prima o l'altra che sai,
già consegnata, tu non ci badare.

Le vostre sono dove sapevate,
tranne le loro che purtroppo nessuno
riesce a sapere dove le hanno lasciate,
se da me, o da te, o da qualcuno.

A CHI DA QUEST'ORECCHIO NON ASCOLTA

La tua casa è sola,
sporca e bianca nel sole,
e io che mi domando:
uno che ti sta dietro
a scopo di lussuria
come me, è un deficiente
o forse è il vero saggio?

Trattandosi di me
la saggezza è da escludere;
ma tu mi piaci tanto
che a volte ammutolisco
solo perché ho intravisto
tra le vigne rognose
il camion di tuo padre.

IL MENDICANTE

Vicino a Roma, sulla Via Appia
un mendicante si lagnava:

« Mi hanno scacciato dalla città,
e da solo non posso tornare ».

Le automobili passavano
ma nessuna si fermava.

« Se mi offrissero un aiuto
li vestirei di velluto ».

Era sul ciglio della strada
ma non poteva camminare.

« Se mi portassero in ospedale
li farei tutti industriali ».

Passò la guardia stradale
e gli ordinò di spostarsi.

« Voi cercate una donna bella,
io so dove abita Elena ».

Passò un prete e lo benedì
e aggiunse qualcosa in latino.

« Se mi date da mangiare
vi farò vedere il mare ».

Ormai si era fatto sera
e l'uomo si accasciò sull'erba.

162

« Se avessi i gioielli che ho dato
non mi avrebbero abbandonato ».

Pover'uomo, non sapeva
che il mare non esisteva,
né i gioielli, né il velluto;
era vissuto un minuto
e chissà che aveva sognato
in quel minuto sprecato.

163

MADRE VORREI RINTRACCIARTI

Madre vorrei rintracciarti
nella doppia elica genetica
che mi ha fatto erede di torri
e battaglie e bellissime donne
e insomma dell'intera storia quasi,
madre ho un brivido quando penso
che mi hai dato come a tutti i tuoi figli
una parola almeno in dono, una
soltanto delle migliaia di basalto
che furono di Dante l'Alighieri,
quale non so, sarà bene nascosta
nei miei versi come la sede dell'anima
si nasconde nel corpo più malandato,
difatti, o madre delle intelligenze,
fosti creduta fatta di paesaggi
quando sei fatta di parole e passioni
e anche di queste una almeno mi hai data,
quale non so, si confonde tra le altre.
E sì che nei recessi di quell'elica
avevi da donare, o folle amata,
Carlo senza di te non era Magno,
io senza di te che sarei stato?
Penso alla stazione Termini di Roma,
a Mussolini e le sue rare pompe,
alle periferie abbandonate,
ai paesi che crollano sulle automobili,
al tempio etrusco di Volsini, una buca,
ultimo amore mio, e forse il primo
quando imparai a scuola il verso di Corneille
et de ses propres mains déchire ses entrailles,
che ti descrive, ricca forsennata,
o la professoressa di italiano

ci recitava mistica A Beatrice
e l'eco di una lingua di basalto
batteva nella mente del fanciullo
che ero, tanto gentile e onesta pare,
tanto gentile e tanto onesta te,
o madre dell'Europa e madre mia.

SU UN TRENO CHE SCENDEVA
DALLA SVIZZERA

Su un treno che scendeva dalla Svizzera
smorta e pensosa, io giunsi a te di inverno,
e questo treno si riempì di sole
e di bucce d'arancia e di bottiglie
e di parole, o tu lingua dei secoli,
festosa di lenzuola e pannolini
appesi all'aria come una religione.
Eri senza governo come al solito,
immensa e piena di uomini e di donne
intenti al tuo destino di follia:
tu sei Orplid, mia terra, scrisse Mörke,
che splende da lontano,
e le tue rive luminose svaporano
le nuvole dal mare
a umettare le guance degli dei,
acque immemori salgono ringiovanite
intorno alle tue cosce, o creatural
e davanti alla tua divinità
i re si chinano, che sono al tuo servizio.

A VIENNA CON UN FREDDO
CHE ANGOSCIAVA

A Vienna, con un freddo che angosciava,
ho saputo come eri desiderata
come un'America ancestrale di sole,
gli imperi scimmioitavano la tua rovina,
e tua figlia diceva tra cigni freddi:
una porcheria tedesca in veste italiana,
e Goethe ancora, da quando l'ho lasciata,
non ho più conosciuto un'ora felice,
e io in qualche Ring che non vedevo
come in un bagno freddo di luce smorta
rimpiangevo i tuoi scioperi di spazzini,
l'impenetrabile Napoli del tuo seno,
la tua dura decisione di sopravvivere
dopo tanti disastri, nel disastro
continuo e immaginoso, nel malgoverno,
nelle baracche, nel tuo pezzo di terra
reso sterile a forza di anime illustri
e monumenti e porfidi sbriciolati.
E poi tornare a te, che abbagliamento
da barbari che scendono dai valichi
a mescolarsi, anche loro antenati,
urlando al sole epiteti latini.

TI SDRAI SU TE STESSA SENZA TRUCCO

Ti sdrai su te stessa senza trucco
tutta percorsa da piccoli guerrieri
che lasci fare, immobile, immaginando,
e con un lento braccio ti carezzi
i capelli cosparsi di castelli
e il corpo ingioiellato di prefetture,
di Pavie, di Siene e di Venezia,
o maremmana dalla coda bianca
lambita dal petrolio e dalla plastica!
Innamoravi, immemore, innamorati.

APPROFITTIAMO CHE C'È UNA FONTANA

Approfittiamo che c'è una fontana,
e il silenzio e la notte e i massi neri
e la ripa ch'è nera sul cielo nero
con poche stelle perché è una notte buia
e gli alberi si scuotono nel vento,
penso che fanno così tutta la notte,
sarebbe strano che tu fossi qui
a ascoltare il rumore di una fontana
nel buio maestoso della montagna,
neanche per sogno verresti quassù,
se non avessi spaventato un falco
penserei che nemmeno io ci sono,
eppure, eppure, anche se non ci sei,
e io non so nemmeno se ci sono,
certo vorrei che fossimo qui
e che il tuo mondo si congiungesse al mio
per quell'unico punto in cui si toccano,
approfittando che c'è una fontana
e il silenzio e la notte e i massi neri
e la ripa ch'è nera sul cielo nero.

Finisce di pulire con lo straccio insaponato il pavimento di legno rozzo; siccome ha smesso di piovere, sciacqua i panni lavati e li appende a un filo di acciaio inossidabile, dietro la casetta di mattoni imbiancati alla calce. Sul fornello bollono patate; è mezzogiorno. Domani verrà il vecchio che porta la posta e le provviste. L'uomo aggiunge mezza cipolla alle patate. Dalla finestra della cucina guarda la valle e tace, come sempre.

E da quella capanna dove adesso l'uomo attacca un bottone a una camicia, il mondo scende fino al mare in lente ondulazioni erbose, tra i colli e i sentigli dell'isola, ignaro pienamente del suo essere che la rete verde del linguaggio in cui si avvolge il nulla.

INTRODUZIONE

Di fronte a una lingua corrosa e depravata dal luogo comune, nonché dall'inestriabile malcostume ironicamente chiamato il bello scrivere, lo scrittore giovane sente anzitutto il bisogno di crearsi un nuovo linguaggio. Con lo strumento logoro che un dato ambiente letterario gli offre, egli non può che ripetere, causa la giovane età, ciò che da poco è stato detto, e con le stesse parole; atteggiamenti ovviamente superflui.

Ma una volta distrutta la rete convenzionale del linguaggio fossilizzato, ridotti gli elementi del luogo comune ai singoli termini del vocabolario lavati e chiariti dall'analisi, il giovane poeta è in grado di riordinarli con arte sua e non altrui; soltanto allora si sentirà sicuro. Senza la sistematica ricognita del dizionario, è probabile invece che il letterato non diventi mai libero proprietario della lingua, bensì condomino, assieme ai più sprovveduti tra i suoi compagni, di un mero gergo.

Questo bisogno è stato sentito in ogni epoca in diverso modo, e con diverso risultato. Il critico Wordsworth, nella prefazione alle *Lyrical Ballads* del 1798, annuncia al lettore che il dovere immediato del poeta Wordsworth è quello di eliminare dalla poesia inglese i vocaboli falsamente poetici; proposito che lo condusse a scrivere innumerevoli strofe falsamente prosaiche, peraltro sostenute da un'equivalente somma di strofe falsamente poetiche. Qualche anno dopo, Edgar Allan Poe decise, al contrario, che era suo dovere eliminare dalla poesia inglese (e retroattivamente dalla poesia mon-

diale, perfino dalla *Divina Commedia*) tutto ciò che egli considerava prosaico; si sa che questa decisione lo indusse, paradossalmente, a scrivere una breve serie di poesie prosaiche e una lunga serie di prose poetiche.

Nel 1917 Eliot riuscì a strupire centinaia di lettori introducendo in una sua nota poesia seria un cucchiaino da caffè, oggetto che fino allora era soltanto ammesso nelle poesie buffe; questa stravaganza il poeta inglese confessò di averla imparata da un poeta italiano, Dante Alighieri. Contemporaneamente, i suoi colleghi francesi scoprivano la possibilità di scrivere liriche elencando parole senza nesso; poiché in questa direzione, esclusi di comune accordo l'elenco telefonico e il silenzio, risultava difficile innovare, il sistema non scomparve subito e perfino oggi, quarantacinque anni dopo, si mantiene in uso in alcune grosse città di provincia. A diverse riprese, altri giovani poeti scelsero invece di scrivere in un qualsiasi dialetto; anche questa era una maniera radicale di liberarsi dai reitti della lingua colta, specie se il dialetto adottato era per l'adottante quasi sconosciuto, dunque ricco di parole sorprendenti. Purtroppo i vocaboli dialettali eludono l'intera gamma, o quasi, degli argomenti che si pongono a un intelletto anche mediocre; di conseguenza quei poeti erano periodicamente costretti a tornare alla lingua colta, che spesso adoperavano alla maniera antica dei loro nonni. Infatti è provato che i forestieri e gli analfabeti prediligono, delle lingue letterarie, i termini e le forme antiche.

Le precedenti osservazioni stanno a suggerire che i primi passi di un poeta, benché giustificati dal punto di vista biologico, non lo sono sempre dal punto di vista economico (quello cioè dell'economia poetica). L'irlandese James Joyce, a vent'anni, si propose di arricchire, come se l'intervallo fosse stato minimo, la produzione lirica del Seicento inglese. L'argen-

tino Jorge Luis Borges, a vent'anni, volle scrivere come un manierato barocco del Seicento spagnolo, nato nel 1900 in una fattoria sudamericana, con accenti d'altronde inessanti al preterito sistema letterario delle « *kennings* », inventato dagli scaldi vichinghi; sicché invece di annotare « si sedette in una poltrona », egli preferiva in quell'epoca architettare frasi involute come, per fare un esempio, « si depose su un appoggio per sedentari ». Qualche anno dopo lo stesso Borges si vide dunque costretto a ripudiare gran parte delle sue prime opere, e a nascondere le poche copie ancora esistenti; anche Joyce venne preso dallo scrupolo, quando gli si offrì dopo molti anni di attesa la possibilità di pubblicare le sue poesie di gioventù; ma nel suo caso i consigli del fratello e il piacere della propria firma prevalsero sulla adulta saggezza.

A differenza di Borges che si era dimostrato implacabile nel compito di umiliare verbi e sostantivi eccelsi per contemporaneamente esaltare verbi e sostantivi umili, il ventenne autore delle poesie raccolte in questa incompleta Antologia fu soprattutto spietato con avverbi e preposizioni; mediante il sovente scambio di queste particelle che spesso segnano i rapporti spaziali, egli intendeva ricomporre il mondo visivo. L'uccello non era per lui sull'albero, bensì dentro l'albero, o attraverso l'albero, o per l'albero. Conversione dura da rendere in italiano; perciò del suo *Primo libro di poesie e canzoni*, scritto appunto a vent'anni, gli è sembrato doveroso riportare soltanto una lirica, a titolo semmai dimostrativo.

Il resto dell'Antologia è quasi interamente costituito da poesie scritte tra i venti e i venticinque anni. In quel periodo il poeta percorreva, con giovanile disimpegno, le triviali tappe di studente di matematiche, operato telefonico, scrittore premiato, ingegnere ferroviario, ispettore di appalti statali sulle mon-

tagne, eremita stipendiato nel deserto, traduttore di altri poeti, avversario e fornitore dell'industria culturale, semplice professore, casuale viaggiatore. A ciò si aggiunge la pratica continuata di una vocazione che non ha nome ma è il contrario dell'erudizione: quella di dimenticare, dopo averli letti, una quantità quasi infinita di libri.

Le quattro raccolte che vanno dal 1940 al 1945 sembrano in gran parte giustificate dalla solitudine, dalla mancanza di giornali e di altri mezzi di informazione transitoria, dalla contemplazione della natura e dalla quotidiana invenzione dei sentimenti. A quell'epoca, gli anni cioè della seconda guerra mondiale, l'avanguardia letteraria aveva ormai esaurito il suo compito di rappresentare agli occhi del mondo lo sfacelo operato dalla prima guerra mondiale: l'equilibrio storico imponeva fin da allora che la seconda metà del secolo fosse un periodo di ricostruzione, non di distruzione; una ricostruzione però che già si lasciava intravedere come un mosaico in qualche modo congegnato con i pezzi rotti del passato, dell'era dell'innocenza. A ciascuno il dovere di ricostruire con i pezzi che per caso gli erano toccati. Perciò il poeta adopera così liberamente il metro tradizionale, la rima primigenia e il sentimento cristallizzato, che oltre al profondo bisogno storico fungono soprattutto da astuti strumenti, necessariamente mascherati per nascondere provvisoriamente il viso e non venire confuso nella folla disorientata dei ritardatari saltellanti dalla poesia senza senso alla poesia impegnata, rami del grande albero allora cadenti e poi caduti. Non può dirsi tuttavia che l'uso e l'abuso quasi pionieristico delle suddette maschere siano giovati molto alla reputazione del poeta.

Il sesto libro, per un eccesso di cronologia intitolato *Sesto*, raccoglie invece le poesie, forse più meditate, scritte tra il 1945 e il 1951. Dopodiché, il suo mestiere ormai confermato e la sua reputa-

zione completamente rovinata, l'autore si rivolge all'ozio, alla lettura, alle distrazioni dell'esilio e del teatro, finché nel 1958, spinto da una serie pittoresca di casi, egli non accetta di cambiare lingua e pubblico, e avvalendosi di aiuti e di sotterfugi, comincia a scrivere una specie di italiano.

J. RODOLFO WILCOCK

QUARTA POESIA

All'ora alta della notte - quando scendevano le stelle
e la luna riposava - quasi tutta sull'acqua fresca,
con i piedi nell'ombra - dei dirupi di terra
correva il ragazzo al vento - con un ramoscello secco.
A un lato del fiume - senti il rumore dei sassi
e vide tra l'erba i capelli - di una donna così vicino
che i suoi canti gli salivano - per il collo come corde.
« Ho l'acqua intorno alla mano - e tra le dita mi
[tremava,
e le stelle senza fondo - s'intessono sulla mia testa.
I fiumi che si torcono - mi seguono per la rena:
ho le mani tranquille - anche se nessuno a amarmi
[viene ».
« Come il cielo, » disse il ragazzo - « o come qualcosa
[che vola
ti vedo i capelli e gli occhi - e il collo e la schiena
[testa ».
E la baciava sulle braccia - fino dietro le orecchie.
Ella rideva seduta - sulla sponda dell'acqua.
e gli lasciava sulla fronte - tutte le mani bagnate,
e gli uccelli svegli - venivano cantando a guardarla
per gli alberi neri - con stelle tra i rami.
Il vento pulito della notte - sopra di loro passava
per arrampicarsi in silenzio - fin sull'orlo dei dirupi,
e in mezzo al fiume scorrevano - delle piante
[galleggianti
annodate agli isolotti - sciolti dalle isole basse.
Egli seduto sull'erba - dietro gli occhi la guardava
per trovarla a poco a poco - e vide soltanto l'acqua.

L'IMPETUOSO

GENNAIO

I

Disfatto dal vento
va il fiume con la sua furia di schiuma. Oh tanto
[amata,
tra gli alberi caduti per sempre, cantarli!
Dove il pioppo alto si concede all'aria
e io do gli occhi al cielo
come chi ha perso le mani tra le pietre.
Sì, all'ombra delle nuvole
che forse ti carezzano i capelli,
teneramente, laggiù
lontano.

II

In verità ho trovato ancora i miei baci nell'aria,
ho aperto le mie labbra sul vento fresco
della notte che passa tra le foglie;
e sorgono grosse colonne d'acqua
nell'oscurità.
Forse, quando cadrà il tempo,
accanto a uno stagno, morto, con gli occhi vuoti,
tornerò qui, per sentirti sul mio viso,
per entrare in un paese di foglie e di nuvole
dove le ore si sdrainano per terra e si dimenticano
di se stesse. Strappato
dalle radici scure, cieco, con terra
fino in fondo al petto, arriverò
come se cercassi un fiume scomparso
nell'erba, incessantemente.

180

III

La luna scende dai platani immobili. Amarti
non è che un gran silenzio nelle correnti
della notte indecisa.
Se per caso qualcuno passasse con il tuo viso,
se mi domandassero qualcosa con la tua voce,
oh indifferente!, tutto
cadrebbe a un tratto nello spazio,
mi vedrebbero disteso intorno agli alberi,
avvolgendo i tronchi come la nebbia della sera,
sperduto in fondo ai burroni;
distante,
dove passa la notte.

IV

Di nuovo in me,
offuscandomi gli occhi, sollevando nubi
di polvere su un fiume addormentato,
l'amore,
come un fiore tiepido che mi si apre nel petto.
Di nuovo solo, con un ramo nella mano,
e avvolto nei cerchi di un vento che si porta via il
[mondo
trascinato, disfatto in pezzi grigi.
Aspettando, misurando il corso delle stelle,
cantando come se non avessi un corpo
né un nome; scomparso.

181

FEBBRAIO

I

La mia città si innalza intorno a te
o indifferente! perché un nome
la copra di glifici. Qui l'allodola
canta il mio amore nelle reti luminose
del mattino; ho guardato a ovest,
attraverso un pioppo dorato e verde,
verso chi ormai starà per sempre
sfogliando rose. Cantare,
malato e lontano,
decaduto.

II

Oh ragazza di quarzo con felci verdi
lungo i capelli, così giovane,
così uguale alla morte! Castore e Polluce
corrono per il cielo, a nord;
io ti ho vista attraversare i giardini
immobili, recando l'acqua,
le inondazioni arboree della notte.
E vorrei essere nel fondo del mare,
in un luogo di rocce trasparenti
che incessantemente diventassero il tuo corpo;
dove io potessi perdere il mio nome per sempre
a furia di baciarti, perdere tante
altre cose incise negli anni;
come un ragazzo che ha abbracciato sua madre
e corre a offrirsi all'amore
dietro il fogliame scuro.

182

III

Tra queste piante ti ricordo; qualcuno
potrebbe raccogliere tutto il sole
schiacciato sulle pietre, inutilmente;
qualcuno senza speranza. Ho visto
un'adolescente nuda alla luce del fume,
come chi si trovasse all'improvviso un'edera
nell'anima. Ritorno degli uccelli,
primavera, tra i diamanti che sono caduti
[nell'acqua]
Dovrebbero staccarsi a un tratto tutti gli anni
dai rami, giungere un'epoca di amarti
fino a dimenticare il colore dei miei occhi; come
[una pietra]
mi troveresti, con l'ombra della tua cintura
tra le mani, guardando
le navi lontane.

IV

Porto un numero sul cuore, un'impronta
di amarti, come se il silenzio si incidesse
profondamente nella carne; e ho corso
per gallerie di foglie appassionate, per strade
che finivano nel sole, gridando, strappandoti,
raschiandoti dall'anima. Ah se mi fosse dato
di non vederti apparire, immutabile,
là dove nasce l'amore, come un'immagine
in fondo all'acqua!

V

Un giorno mi aprirò il petto con le unghie
per ricevere il vento del sudest

183

nel sangue; come se avessi le tue labbra vegetali
sul collo. Oh ragazza
incessantemente vergine tra la linfa lucida e le
[involet]
Non voglio vedere come mi abbandona la pelle,
come perdo le dita nell'aria asciutta
dell'estate; solo ai tuoi piedi sentire l'acqua
che ti ha avvolto le spalle. Nessuno dica
il mio nome, umaneamente; ormai ti porto
su ogni spazio del corpo, come l'ombra
di un ramo cresciuto,
come le grida della musica per terra
con la bocca piena d'erba.

VI

Pallido, ho lasciato cadere i capelli
sul tuo ricordo; sono fuggito via
dai miei versi, dove a volte si muove la tua
[immagine]
come un verme silenzioso. Ho visto
le tue labbra in un sogno; le tue labbra
che faranno fiorire l'aria calda,
lontano. Forse, intorno a te
saranno crollati gli edifici celesti,
i grappoli di angeli umidi;
e io sarò morto,
chissà da quanto tempo.

VII

Nessuno saprà perché vado così triste
quest'estate, tra due rive di pioppi;
nessuno comprende l'angoscia delle radici
contorte, dell'erà, delle corde

abbandonate al vento. Neppure
l'amore. Ah colui che ti ha vista
sull'orizzonte allagato, distare
una rosa; colui che poi trovò soltanto
le foglie per terra, il profumo sulle pietre!

VIII

Solo, trascinato contro un muro al sole,
contro il canto di un cardinale; non c'è più nessuno
nel mondo. L'amore sta riempiendo tutto
di sabbia e di nuvole, innocente, crudele come
[l'acqua]
che copre se stessa; forse,
se mi apparisse un angelo alla finestra
con un violino, che ripete una frase malinconica,
mi scioglierei in lacrime, come se mai,
mai più potesse accadere
nulla. In quest'ombra di ragni
voglio chiamarti; che il tuo viso tenero
non mi veda disfatto, morso
dall'umidità, presso una fontana ch'è morta di notte
come gli uccelli.

MARZO

I

Ho ascoltato silenziosamente
i rumori dei rami, le foglie
al sole. Dove sarai,
amore del mio pensiero, senza ricordare
la mia solitudine che si apre tra gli sterpi?
Qui, in mezzo ai cardi viola
e le libellule meravigliose, che altro
può fare un giovane se non amarti
con la faccia immersa nelle madreselve?
Tra questi uccelli indifferenti,
questi alberi così alti, queste nuvole,
amore, che ritorni come le stelle
a un luogo della notte; e così lieto
di averti vista entrare in me
con quel vapore illuminato intorno, con quel fumo
vibrante che ho sempre immaginato,
di trovarti, ombra del vento,
ad abitarmi un cuore che cercava i tronchi vuoti
e i lampioni rotti a sassate
per nascondersi.

II

Che mi infonda la notte, che porti un ricordo
della mia giovinezza che si ristagnava le ferite,
le catastrofi avvolte in suoni malinconici
sotto i pioppi di primavera:
quando cantavo per nascondere il viso rattristato,
quando ero un albero con stelle

tra le radici, con diamanti e vetri;
senza rami, triste pianta, senza nulla
che alcuno amasse! Dolcemente
non voglio vedere nessuno, che la mia anima
si chiuda sulla notte lucida.
Soltanto ascoltare i tuoi passi,
adolescente azzurra che illuminavi il sogno
senza dire una parola. Adesso comincio
a ricordarti perfino quando sto correndo,
a mostrare l'amore che mi scende dalle spalle
come ametiste considerevoli.

NOTTE TRANQUILLA

La punta delicata delle tue dita, il finissimo silenzio delle mie labbra che su di esse trova il brillo delle acque, la luna che sorge da uno stagno di larghe foglie; più in alto passa il vento, per gli alberi, e nel cielo la notte.

Adesso guarda
come è dolce la vita, come si allontanano
le orbite eterree abbandonando
una luce sulla nostra fronte.

Io ti amo
e le ore salgono; ascolta il fruscio
sconosciuto della notte e infinito.

Lentamente, nelle mie braccia, senza turbare
l'eternità che l'aria sta formando
con i suoi cerchi immobili, contempla
il pallido riflesso che ondeggia tra le foglie,
questo istante che siamo sulla terra,
sospeso.

Lassù, per gli spazi azzurri
vagano suoni leggeri, e le stelle.

VISIONE E DESIDERI DELLA NOTTE

Con diamanti sulla testa,
con una rete di diamanti che brilla come l'acqua,
rapidamente passi per l'etere trasparente
con bagliori e con fiamme;

il vento e l'armonia ti hanno cinta di nuvole,
la tua bellezza è eterna e si ripete tra le stelle.
Ma i miei occhi non vedono, soltanto ascolto
vaste ali che muovono lo spazio.

Vivere, morire, tutto è un fumo grigio
guaggiù, e il mio nome giace in fondo a un lago;
debbo piangere davanti a un fiore, sapere che mai,
mai più ti vedrò. Oh baciarti, oh le mie forze
che strappano i rami per piangerci sopra!
Guarda l'autunno già, è da molto che aspetto,
forse le foglie nuove vorranno vedermi ai tuoi piedi,
sui prati del cielo, molto lontano.

Traversa la notte, l'autunno, illuminami
come l'acqua che versa il suo chiarore sulle pietre;
ho tanto sofferto, tanto, tutti sono stati
così crudeli con me. Oh l'aurora, l'aurora
che già prende il volo sul mare!

IL FUOCO DEGLI DÈI

Oh voi, guardate come gli anni cadono
con fragore tutti e formano una nube
e l'uccello sul suo ramo ride dei sogni
dell'uomo, mentre tutto si disfa come scagliel!

Quel fuoco che Prometeo ancora non espia,
dolore posto sulla fronte perché sia eterna,
oh guardatelo crescere sulle rovine,
le ceneri che rimangono del suo incendio sommessoi

Percorriamo le ore senza vederne il volto,
quelle labbra che a volte ci chiamano da così
[lontano.

Oh se nell'altro sogno potessimo pensare
e quella fiamma infine si innalzasse al riposo
oscillando in mezzo alla Bellezza, per sempre!

L'IMMINENTE

Come la pioggia sull'acqua,
il cielo grigio, le nuvole,
tutto scende e fugge.
Tra le onde passa un uccello scuro.

Oh lasciami vedere nei tuoi occhi
un disegno con palazzi di vetro, con stagni
dove galleggiano le piante!

Sono già morto di amore,
non esisto, sono l'aria,
sono intorno a te.

Oh amantel Un nome come il vento,
il colore degli alberi, un ramo
sulla tua fronte sospeso; il tempo,
il tempo che desideri percorrere,
l'epoca dei fiori.

VIAGGIO NOTTURNO

Per un mondo dove tutto è morto,
dove mai più ritornerà la luce,
il mio spirito traversa
l'eternità.

Ed è come un viale dove chiamano
le foglie scure e isolate,
nel vento solitario
abbandonate.

Oh se tornasse al luogo
della propria materia nel cielo,
dove ondeggiare in sogno,
ormai confuso!

GIÀ UNA STELLA

Già una stella attraversa l'albero della notte
fino al giovane che pensa al suo ignorato amore,
e la luce di uno spazio che sta al di là dei sogni
cambia la sua scintilla fredda in fuoco e immensità.

Ascendi, oh desiderio brillante!, ascendi nella calma
degli uomini che dormono,
fluttuando nel cielo come una nuvola in fiamme.

E colui che guarderà in alto,
per sempre accecato dimenticherà il proprio nome
cantando cose incomprensibili.

CHIUDO GLI OCCHI

Chiudo gli occhi davanti alla notte
e gli alberi immensi che oscillano sotto la luna.

Presso questa fontana tornano
i ricordi strati;
oh guardateli passare sempre più brillanti
e confondersi tra le belle nuvole
e i suoni soavi delle costellazioni!

TUTTO IL GIORNO

Tutto il giorno ho rincorso dentro di me
una corrente chiara come le sere d'estate;
l'acqua è verde e trasparente,
tutto il giorno ti ho ricordato.

Vieni, siamo giovani, e qui passa l'amore
fatuando tra la luna e il vento,
vieni, l'aria concede le tue labbra alle mie;
oh i salici, i salici pensosi!

IMPROVVISAMENTE TUTTE LE STELLE

Improvvisamente tutte le stelle
mi avevano coperto e avvolto nella solitudine.

Guardate gli alberi, così bui e tristi,
gli stessi che l'amore credette verdi,
stendersi nell'aria silenziosa.

Oh quando tornerà la luce,
quando troverà questo labbro
quella fonte che il tempo ha abbandonato!

ELEGIA PER LA MORTE DI UN SIGNORE

Perché tornare sul passato, acceso

com'è dietro le nuvole della sera immobile;
tornare su quei passi che in silenzio percorsero
questi calmi luoghi della malinconia,

nomi che nello spirito risvegliano tenuemente
un mistero dimenticato di antichi tramonti.

Giù nel giardino, rose morte, crisantemi gelati
hanno visto il volto dell'autunno, ora desiderano
un tempo che li riporti alla terra inlemente,
come cenere e polvere, come un ricordo perduto.

Resti di vecchie solitudini, lasciatemi cantare la

l'oscurità e il vuoto in cui si perdono
tante labbra di amanti, tanti corpi di forma
[luminosa,

per sempre allontanati dalle tenere carezze notturne.
Oh nulla è più sterile della vita degli uomini,
aggrappati in delirio al passaggio dei fiori;

guardateli innalzare il loro amore come brillanti
[monumenti,
guardate come impazziscono cantando con suoni

come navigano su barche per il mare
[meravigliosi,
all'ora in cui la luna ci ricorda le tristezze passate.

Soltanto il sole inondando quei corpi abbandonati
li restituisce alla terra senza un resto né un'eco
di quei clamori con cui un giorno si alzarono

fino alla faccia stessa degli dei impassibili.

Io, cantore rattristato dalla crudeltà della gente,
vorrei sentire sulle tempie il mite sole eternamente
come quegli spiriti gloriosi
che vagano appena come nuvole per ideali giardini
[fioriti.

Come loro vivere nel riposo
passeggiando su navi alate attraverso la luce e la
[rugiada:

dimenticare tutto serenamente,
come una rosa perduta si sfoglia con languore
tra brezze leggere.

Un'anima esiliata e sola nella vita abbiamo,
in un unico luogo, duramente strappata,
che nel corpo rimpiange le sue dimore d'infanzia
come un fuoco che il vento scuote senza posa.

A volte sotto un cipresso, figlio diletto dell'aria,
torna nel sonno notturno con le labbra strette,
a volte nella sera inebriante d'estate,
tra i canti nascosti degli uccelli e dei grilli,
elude la distanza per un vicolo di terra
a rinfrescarsi le membra nell'acqua dei suoi giorni
[giovani.

Eternamente mormorando vaga per le terrestri
[prigioni
un ricordo profumato di zagare e di colli silenziosi,
e gli occhi si alzano al cielo con lacrime,
e le pietre lacerano le tuniche dell'anima
che soffre come un fiore tra gli uomini inclementi.

La morte vergine e bella con le sue grosse brocche
[d'acqua
trasporta sottilmente le anime;
tra muschi e licheni traversa i boschi di antichi
[alberi
e ascolta i venti fantastici
dove gli uccelli sognano un'aurora di diamanti.

Verso altri campi scelti il suo spirito è fuggito lieve,
quando bruciano le stoppie perché muore l'autunno,
e il fumo bianco e stanco si confonde

[tranquillamente
con la nebbia della sera nelle vallate lontane.

Là dove passa la notte come un grosso uccello scuro
egli cercava l'oblio perenne e il silenzio e l'ombra,
la solitudine primitiva tra i cavalli che percorrono
in un'estasi improvvisa le terre azzurre della luna.

Ora avrà visto tra nuvole le lustre luci ineffabili
che ondeggiano come sostanze diffuse degli stessi dei
per elevati regni;

avrà ascoltato le loro musiche di celesti accordi
presso le fontane piacevoli dove s'innumdisce il
[vento,
oppure sdraiato sulla riva dei larghi fiumi del cielo
sopra tranquille erbe e ricordi,
coperto di astri immortali.

SONO SEDUTTO

Sono seduto in mezzo alla notte
che sale dai campi fino allo spazio
diafano dell'universo.

E come un'assemblea di diamanti
in me convergono le costellazioni,
come un palazzo di marmo
dove sono serbati il destino e il tempo.

Da loro scelto
debbo nella notte abbandonare il mio corpo
e rispondere, oh rispondere, con solamente
il dolore; e solo quello intendo!

DOVE IERI GLI UCCELLI CANTAVANO

Tre anni sono passati tra le braccia dell'aria
e il giovane ch'io ero adesso torna
nella pioggia piangendo, il fanciullo innamorato.
Tante foglie cadute
tanti sogni sciolti sul tempo;
oh non lo voglio vedere, lasciatemi morto
e negli occhi chiusi l'immagine ch'egli cercava
ancora, ancora di fuoco.

Divino spirito, Amore, ingannalo un istante,
che la sua ombra non veda questa solitudine e
[questo silenzio;
apri sulla mia fronte l'ala di madreperla
bianco uccello infuocato che sai in aria,
nascondi la triste polvere dell'autunno, e la tua
[morte,
che egli non lo sappia mai!

LA CACCIA

Attraverso i campi desolati
un suono di dolore varca la notte;
è il lamento inumano dello spirito che muore,
alto nella solitudine.

Ormai saranno cadute
le foglie nei fiumi, se ne saranno andate
come il tramonto e le nuvole, tristemente;
ascoltate, ascoltate adesso, quella è la morte,
la fine di una caccia invisibile
nel silenzio notturno esasperata.

Oh pensiero, figlio del fuoco, desiderio immortale,
ti hanno avvolto le ombre e la morte,
la tua voce inesauribile ascoltarono le stelle
soltanto.

Sotto l'arco del cielo tutti dormono,
riposano i tuoi stessi feritiori;
muori, muori sulla terra,
come è morto l'amore, come le foglie.

LA NOTTE DI MARZO

Tra le colonne della notte, sul lago
scendevano cattedrali di vetro,
la cui luce irradiava dall'interno
perché il desiderio è come le stelle.

Grosse tende di velluto nero ondeggiavano;
con gli occhi chiusi sentivo sul tuo collo un crollo
[di smeraldi.

Mio dio, mio dio, dove se ne andranno
i primi baci, i corsi d'acqua!

Da quella notte ho le labbra socchiuse,
lascio una mano sull'erba e ricordo;
nella mia casa il vento sbatte le finestre,
voglio tornare verso il tempo passato,
verso quel tempo passato!

I BEL GIORNI

II

Se questo istante fosse l'eternità immutabile,
sempre, sempre davanti a me il tuo corpo così
come lontane musiche che salgono esaltate
tra luci cangianti e vapori iridati! [bello,

Voglio chinare la fronte e baciarti le mani
mentre dietro ai tuoi occhi passa un giardino [incredibile,
un luogo voluttuoso dove il pensiero
si immerge nelle acque dolcissime e in un sogno.
E accostarmi alle tue labbra, e conoscere la morte,
uno spazio di angeli, l'oblio.

IV

Entro in un bosco quando è già notte,
ma non ti trovo, e sono molto triste,
e gli altri con le loro grosse fodere di pelle mi
mentre penso: Perché, perché rimanere sveglio? [graffiano
I giorni sono incidenti che ti occultano e girano,
oh lauro e amore miei, le ore si confondono;
una volta ti baciavo le mani nel tramonto
e le idee mi cadevano come quando arriva la [morte.

Io vorrei che tutti morissero nel mondo

204

e solo tu passassi per i colli verdi,
i colli alberati dove appariresti
per venire a prendermi sorridente, in silenzio.

V

Voglio paragonarti soltanto al vento
che vola per l'aria e rallegra le foglie,
e dirò che la mia anima nel vento si stende
mentre i tuoi gesti aprono fiumi diversi di luce.

È lo stesso rumore con cui il sole attraversa
soavemente le nuvole e le sfere azzurre
il tuo nome, ed è il nome ch'io do al silenzio
notturno, mentre girano le stelle del cielo
con passi maestosi.

205

ALLA NOTTE

Invoco queste stelle con gli occhi aperti
come ieri in mezzo ai campi azzurri,
oh Aldebaran di fuocol Ho pianto, e rinnovo
un grido disperato che attraversava i cieli
grigi della mia adolescenza. Tutto è fuggito col
[vento:
forse l'alba arriverà come chi trascina le foglie
[seche
di un giardino desolato, mormorando il tuo nome
con tristezza infinita.

Lasciatemi sotto gli alberi
guardare le nuvole del cielo.

Giovinezza, giovinezza, aspetta ancora, ascolta,
l'alloro e il mirto stranieri sulla fronte dell'alba
verdi e intrecciati ci annunciano
l'inizio dell'autunno sugli ultimi fiori.

Il mio desiderio si disperde tra le tele del vento;
tante piogge sono passate davanti ai miei occhi,
oh slegatemi, slegatemi, abbandonatemi tra i
[fulmini,
che le volte di marmo ripetano la mia desolazione:
[spazi
voglio vedere sorgere da un tempo perduto negli
il tuo corpo avvolto nel bagliore notturno
come un'assemblea di angeli che cantano al
[tramonto,
e prenderlo tra le braccia e scomparire tra luci
che nessuno riuscirà mai a intravedere.

Con la tua immagine

in fondo al pensiero
per i mesi dorati
sono passato in silenzio.

Dalle dolci campagne del mio paese così bello
arriva questo vento tiepido sull'albero fiorito;
le mie labbra avranno cercato le tue labbra nel
[cielo
per anni e anni; oh ritorna come quella sera di
[ottobre,
tanto tempo fa tra gli eucalipti,
così lontano dal vetro dove mi appoggio triste
e vedo irraggiungibili scene, e persone
tutte vestite di bianco, che si salutano. Una volta
volevo cantare dove il sole marezza le fontane;
ma ho già visto gli anni attraversare il cielo
[d'inverno
così pallido; scomparvero,
non hanno lasciato che cenere. Oh ritorna, ritorna,
tu che eri come questi fiori la perfezione della terra,
torna da in mezzo alle ombre che sono fuggite
[lontano
dietro quelle boscaglie con gli ultimi uccelli!

A chi, se non alla notte,
implorare, alle colonne
della notte immutabili.

Ascoltate, fiori tardivi di uno spirito triste,
guardate l'aria, il cielo, presto dovrete morire;
sorrideteci, non dite nulla: oh giovinezza i tuoi rami
verde speranza mia sono cresciuti nell'ombra!
Mai più, mai più nei suoi baci
troverò la verità che fa muovere
l'immensa sfera azzurra, nel vento
sperduta e nei secoli.
Avvolta nel rumore soave della pioggia,
di pietra immobile l'anima che ti amava
lasciami adesso, oh notte!

LA CALMA

Io ero principe a Damasco,
la zagara si apriva al vento;
come son venuto al mondo giaccio
adesso, oh piacevole pensieroi

E immaginavo tra ragazze
le nubi d'oro d'Isaia
aperte, con le sette stelle
pure delle sette Sapienze.

Poi, fuggendo verso il deserto,
triste, in fondo alle mie vetture,
sognai le onde dell'incerto
e il mio' grigiore, in lunghe notti.

Ora seduto tra le rocce
guardo l'ombra azzurra del giorno,
e ignoro ancora quel che ignoravo
quando l'antica ansia mi prese.

Oh lentamente e silenziosa,
accanto alle piogge e al passato,
come sei, vita, così bella,
così sola, nel vento desolatol

IMMAGINE NELLA PIOGGIA

Ti ho vista in un giardino, e reclinavi
la fronte su un'idea misteriosa,
ed era più bella dell'oculta rosa,
più della fontana che nell'ombra ascoltavi
la tua grazia silenziosa.

Adesso sogno, e nella pioggia assente,
che la tua bellezza soave tra zagare
torna, e i miei vecchi parchi familiari,
e suscita sulle mie labbra lentamente
il tuo nome altri luoghi.

Perché stendo le braccia, nelle reti
notturne della pioggia, oh desolato
triste furore dell'aspra montagna,
vetro dell'acqua che al mio amore accordi
solo il vento gelato.

IL CIELO INASPETTATO

Seduto nelle sfere più aperte
del Paradiso, estatico e confuso
ancora tra la calma dell'oblio
e l'aria azzurra delle dure Porte,

mi domandai come fossero le incerte
figure del riposo a me promesso,
e vidi un albero che mi era noto,
e qualche piazza sudicia e deserta.

E gli uccelli del cielo erano passeri,
e io leggevo un libro, come una volta,
appoggiato su identici balconi.

E le foglie di un fico che spuntavano
di nuovo mi annunciavano l'inganno
di essere innamorato in primavera.

ALLA VITA

Come nel suono colto delle migliori
parole che descrivono l'universo,
c'è un piacere così alto e diverso,
oh vita, nei tuoi rapidi colori,

che in un tempo infinito sognatori
noi vorremmo guardare quel disperso
delirio che ripeti come un verso
riempiendoci lo sguardo di splendori.

Che mirabile onore è l'ondeggiante
principato dell'abito che spieghi,
che paesaggio imperiale è il tuo Presente!

Non potrò mai ringraziare abbastanza
che da un pugno di terra umida e cieca
tu mi abbia fatto così vivo e amante.

DI PROVINCIA

I

Come un'ombra di nuvole
passa silenziosamente
la sera sulla mia fronte.

Così vorrei morire,
presso l'erba, incurante
del dolce tempo passato.

Chiudere tranquillo gli occhi
mentre l'ultimo pensiero
si allontana nel vento.

II

Al soffio grigio della pioggia
sulla terra umida rotolano
le poche foglie rimaste.

Come adesso si avviavano
verso una confusa morte
quando cominciai a amarti.

Non era giunta la notte,
e già tutto si perdeva
nella polvere dell'oblio.

III

Con arpe e con violini
la notte copre l'amante,
così solo, così distante.

Tutt'attorno è il campo buio
con le sue stelle e un fiume
così triste, nell'aria fredda.

E l'amore porta in fondo
all'anima, senza un rumore,
il suo alito sconosciuto.

V

Dietro agli alberi vedo salire
il fumo dell'orizzonte;
sono le ultime stoppie.

M'immagino, dall'altra parte,
la città dove ti amavo,
e mi si annebbiano gli occhi.

RUMORE DELLE SORGENTI

Soave è la notte
dietro ai cristalli;
la luna stende
le sue tele bianche sulla valle.

Oh solitudine
maestosa, sai
come è spreco
questo dolore dei mortali!

Eterne, piangono
queste sorgenti;
e ce ne andremo
come la loro voce se ne va nell'aria.

LO SPECCHIO

Mio Dio, non portarmi mai nel cielo,
con i tuoi sciami di angeli taciturni,
e l'oblio che versi nei tuoi prati
sopra i poveri morti inconsolabili.

Oh lasciarmi in estasi sulla terra,
ché non voglio dimenticare tra dimenticati
le sue labbra tiepide e serrate,
il colore giallo dei suoi capelli.

Solo so del passato e del futuro
qualche parola letta nella nebbia
sopra uno specchio di cristallo scuro,
ma è qualcosa di chiaro e delicato
come un viso che brilla nelle tenebre,
e di quel viso vivo innamorato.

L'ISOLA

Solitudine del platano dorata
nell'aria dell'estate risplendente,
oh suono dell'oboe, soffermati
in questa isola verde e frequentata!

Pieni di madreselve gli alti rami
il fore d'acqua ammirata nella corrente,
e le uova del rospo persistente
rinascono nella mia lieve infanzia.

Io giuro nel paesaggio vecchio e triste,
immobile e nel fango, emozionato,
di amarti sempre, e sempre innamorato
ringraziarti del bacio che mi hai dato,
studiare il cielo, guardare le foglie,
e disegnare per terra il tuo nome.

DELLE VETTE

Come celeste e malva i tramonti colorano,
lontano, quella nuvola quando finisce il giorno,
io ti ricordo adesso, e le rose che adornano
i gradini, i giardini che spesso percorrevi.

Oh rappresentazioni quando la sera accende
le montagne, leggende di assenza e di soldati,
passate, insegne d'oro, che nuove glorie stende
il ricordo, e brandelli di fuoco sui pendii!

E già salgono gli astri, le ombre, e il notturno
splendore dei venti sul desiderio stesso,
che ripete alle vette il suo pianto somnesso,
e si perde nel rombo del fiume nell'abisso.

PRESSO L'INFERRIATA DI UN GIARDINO

Ascolto i passi sulla ghiaia scura
dei notturni fidanzati allacciati;
già la luna riversa il suo biancore
sopra le automobili taciturne.

Laggiù, lontano, il fiume è un diamante
silenzioso e gentile come la morte;
nella notte infinita e vacillante
ti amo come mai più ti ameranno.

EPITAFFIO

Il mondo non ricorda più il suo nome;
come il nome di un re in un deserto
che reggeva un popolo ormai coperto
di gloria e di silenzio. Non si stupisca
il viaggiatore, che la morte è nulla;
presso la madre giace, tanto amata.

NUVOLE E IL RICORDO

L'acqua tra i salici
a Uspallata
di sera, e sui monti
la neve bianca.

Nuvole grigie, azzurre,
celesti, passano,
per l'azzurro del cielo,
per le montagne.

E sulla terra bagnata
si odono, lontane,
le voci del desiderio,
quasi dimenticate.

I RAMI

A un tratto sorgono le fontane
ed è l'estate,
e gli alberi così verdi
nell'aria chiara.

E su un carro portano
i rami tagliati,
ed io vorrei baciarti
sopra quei rami.

CANZONE II

Voglio andare al fiume a vedere i sassi
rossi e neri.

Voglio vedere i sassi del fiume
e sentire il rumore.

Non ho altro amore che l'acqua
dei burroni.

Solo nell'acqua ho amori,
nell'acqua che scorre.

IL GIOVANE INNAMORATO

I

Con il rumore dei rami
sull'erba appena bagnata,
gli uccelli hanno levato
le ali e se ne sono andati.

I fiori che si muovevano
brillavano tutti nel sole,
e il vento passò leggero
sul dorso della mia mano.

Oh giovinezza che ho!
Una nuvola mi stupisce,
e l'acqua che scorre in fretta,
e l'aria, perché ti amo.

II

Di notte salgo al cielo
per guardare le stelle
e gli angeli seduti
che cantano dappertutto.

E alla luna silenziosa
le dico come ti amo
mentre varca i giardini
pieni di gelsomini.

Com'è tranquilla l'oral
E nel giardino deserto
seduto nell'aria fredda
sotto un albero, sorridente.

(1939)

PER LA MORTE DI UN AMICO

I

Sono un principe, e regno nel tuo ricordo,
dominio solitario, nobile eredità;
lì la tua sola e anteriore presenza
è il salone regale in cui mi perdo;

dove mi guardano tra cornici d'oro
i paesaggi che amai quando eri vivo,
dove si ascoltano le stesse melodie
dietro alle tende e agli archi.

Lì una vasta vòlta riflette
un laghetto e un cigno taciturno,
i fantasmi che salgono i gradini,
e l'ustignolo che si lamenta solo.

Un fremito percorre quel silenzio
e come un'onda forma il tuo nome;
vedo passare una donna e un uomo,
la donna è morta, l'uomo è pazzo.

Mi dicono con voci impercettibili
che hai preferito entrare in quel cristallo
azzurro a volte, di agata immortale,
per sfuggire questi àmbiti terribili.

Oh ripetuto incanto delle sale
di purpurei veluti solitari,
oh palazzi di polipi calcarei
che si trasformano in rumore d'ali,
perché occultate quella parola atroce,
quella doppia figura condivisa

che gode a lacerare la ferita
del suo magicamente triste addio!

VI

Come è grande e assoluto il vuoto,
come è inconsueta la mia impotenza,
quando vorrei spezzare la tua assenza
con una sola frase, amico mio!

A volte credo di stare nell'ombra
di qualche imperscrutabile scogliera,
con un pallido abisso ad ogni lato
della strada che appena si intravede;

e sulle umide rocce con le mani
mi pare di salire come un amante
verso la luce azzurra del tuo viso,
verso i tuoi occhi chiari e lontani.

Oh colonne di porfido, oh palazzi
notturni dalle mura di diamante,
io m'imbatto, inutile e ansante,
nell'oscurità degli spazi

XI

Mai questa lampada ci vide insieme,
mai questo libro di aride bellezze
abbiamo letto, chinando la testa,
in questa stessa luce riconoscenti.

In questa stanza non abbiamo parlato,
né vedemmo la sera farsi notte,

226

né il gelsomino che odoroso piega
il sollecito fiore in mazzi bianchi.

Eppure la tua anteriore presenza
sussiste tra le loro forme note;
ormai si allacceranno sempre a noi
con gesti di una mite interferenza.

XV

« Amore nato da una delusione
e da costante impossibilità
non ci può dare la felicità
ed è uno spreco vano di ragione ».

« In questa opposizione delle stelle
nulla ci attende se non disinganno;
perché piangere, perché ostinarsi tanto
sopra una spiaggia che cancella le orme ».

« Perché in un bianco volo di gabbiani
dove battono le onde disperarsi;
come se uno potesse convocare
le cose di altri tempi più remote ».

E il grido degli uccelli desolato
sopra l'immensità oltremarina
è come il capitello dove culmina
l'inviolabilità di ciò che è stato.

XX

Nel vento infinito sento la tua voce
ruotare per i campi desolati,

227

L'INNAMORATO

finché arriva ai dirupi della costa,
e si perde nel mare. Addio, addio,

voce gentile dell'amico assente
che si confonde ormai con la natura
e avvolge la mia sollecita tristezza
nella sua morbidezza trasparente.

Ti ascolterò le sere di tempesta,
nelle giornate gialle dell'autunno;
verrai dalle fattorie ancestrali
fino all'atlantica deità violenta

il cui diafano impero preferisti
in un momento di consapevolezza;
verrai nella preterita armonia
elementare di tutto ciò che esiste.

Oh quante volte tornerò alla stretta
fascia di spiaggia di Chapadmalal
per ascoltarti tra la silice e il sale;
oh quante volte tornerò alla costa!

Con le mie braccia fervide e tese
sulla notte piena di rumori,
come un albero immenso nella penombra
che un lampo azzurro e improvviso accende,
come la sorda maestà del mare,
come qualcuno che si vuole uccidere
chiamandoti nel turbine del vento,
sono del mio amore il monumento.
Oh venti, oh fontane, oh città,
come ringrazio la felicità!

Qui sull'erba, davanti all'infinito,
circondato di fulmini, ripeto
la stessa frase all'universo intero:
« Nessuno ha mai amato come ti amo ».
Oh sì, nessuno è vicino all'essenza
di questa spirituale rispondenza;
nessuno nei tuoi occhi si è guardato,
nel loro fondo non trovo che me
ad adorarti in mezzo a questi ranni;
so che noi due sopra un mondo in fiamme
ci guarderemo con la stessa calma
di quelli che non sono ormai che un'anima;
e che nel nostro amore trasformati
al di là delle selve mai violate
e al di là del mare che la nostra
doppia divina irradiazione illumina,
ci spetterà una storia più preziosa
di questo stesso parco e questa rosa
sulle mie labbra avido sfogliata;
so che senza di te la vita è nulla.

Verrai domani, e mi darai un bacio.
 Aspetterò appoggiato in mezzo all'edera
 accanto all'inferrata, sul muretto,
 l'istante felice del tuo ritorno.

Non temere, tuo padre e tuo fratello
 non ti spieranno per la strada, nascosti;
 ti mostrerò le piante e i nidi,
 le modeste ghirlande dell'estate.

Sarò così nervoso tutto il giorno
 che non potrò mangiare, né stare zitto
 non avranno mai visto in altri amanti
 un'impazienza più avida della mia.

E tu, come le gocce di rugiada
 che gli uccelli bevono all'aurora,
 e come il parco dove si innamora
 tra rose rosse la regina Didone,

dirai: Mi piace contemplare il cielo
 quando sono con te, sulla terrazza;
 vedere come l'ombra della tua casa
 lentamente si allunga sul giardino.

Come sei puro e delicato, o mondo!,
 con paesaggi notturni e con aurore,
 con giornate e con sere riposare,
 austero e pieno di un ardore fecondo.

Come sei vasto, apatico e profondo;
 con che rigore accogli i nostri sguardi,
 e ignori le parole pronunciate
 da una bocca che cambia in un secondo!

Nulla diranno che possa commuoverti;
 nulla alle stelle può recare danno,
 abituate a guardare la stessa morte

che l'uomo attiva e ignaro incoraggia
 sperperando i suoi fuochi in vani alterchi
 e facendo una vita turbolenta.

L'AMORE

Io vidi un cielo di marmo tenebroso
e in un incendio occulto l'orizzonte,
come un riflesso del superbo monte
dove ondeggiano le anime senza pace.

E vidi le acque correre in un fosso
dove abita il terrore, arduo e bifronte;
vidi il remo segreto di Caronte
in fondo al suo recinto paludoso.

E la terra infinita si stendeva
attorno a me come un vasto sepolcro
pieno di morti il cui fuoco non cessa;
e le tenebre oramai abbaglianti
erano un viso illuminato e netto.
Così ho visto l'amore, e tu l'ignori.

IL GIORNO PRIMA

E si alzerà domani come un velo
il giorno alla finestra, silenzioso
e all'apparenza chiaro e così bello
come i suoi rami verdi contro il cielo.

Ognuno lo vedrà senza timore:
avrà salici, pecore in riposo,
fili d'argento al vento luminoso
e uccelli scesi a terra a fare il bagno.

Ed io, che in un dolore superfluo
come un legno nel fuoco mi consumo
che una forza annerisce, ardua e contraria,
io che già sono una brace, una cenere,
con che occhi guarderò l'alba nascente
che fa trionfare ciò che mi dilania!

LA MORTE

Perché sei solo presso l'erba verde,
presso i fili di cinta, gli steccati,
mentre scappano gli uccelli stranieri
e il sole in un crepuscolo si perde?

Perché non c'è nessuno a ricordarti
tra le carcasse sparse, tra le mucche,
e nello stesso recinto perseveri
come il triste scorpione quando si morde?

Perché protesti se nessuno viene,
e al vento accordi i tuoi capelli folti
che l'aria senza pace arruffa e scuote?

Se già hai visto, laggiù, nella vallata,
la delicata Morte che ti aspetta
con un velo di porpora e di nulla.

ALLA MUSICA

Sirena che nelle notti di Brahms e di Beethoven
sorgesti come un oboe disperato e giovane,
oh sirena bellissima tra rami
che a un giardino profondo mi richiami!,
io venero i drappeggi costellati e gravi
con palmizi, con verdi malinconici uccelli,
che avvolgono i tuoi rari movimenti,
nella cui rete liquida i venti
di occulte primavere trattieni tuttavvia
sopra i fiori bagnati, dolcissima Armonia!

Non ho mai ignorato le figure del cielo
che a volte si intravedono in mezzo ai tuoi capelli,
e nei tuoi occhi oceanici presento
la bellezza di un cigno sonnolento
che senza perturbare le acque azzurrine e sole
ascolta tra ghiacciai languide viole;
oh il tuo candore lasciarmi ammirare
tra ninfe sulla riva di quel mare!,
e vagare tra rose labirinticamente,
Mendelssohn, ricordando la tua musica innocente.

Mi hai offerto le stanze di un palazzo in rovina
che un piano illuminava vittorioso e nascosto,
e nel lodariti, musica, so già
che solo abiterò nelle tue dimore:
nelle città di Mozart, nei parchi di Ravel,
so Schumann che ai tuoi angeli sono stato fedele,
e Bach, che ho meditato adolescente
sul suo clavicordo trasparente,
con il gesto immutabile delle fotografie;
so che in me ho conservato le tue melodie.

Mendaci, ti occultavano i sogni, le passioni,
la tua voce piangeva le mie disperazioni;
eri la sorella della Poesia,
e il tuo fantasma giallo si celava
con il fore indelebile del perverso asfodelo
dietro alle mie parole che salivano al cielo,
su notturne terrazze adornate
di foglie autunnali e schiacciate;
il tuo viso inventava i visi dell'amore
e accordava al silenzio il tuo estatico splendore.

Quante volte la forma del viso più amato,
delle mani più terse e fredde che ho baciato,
mi annunciavano i tuoi passi di vetro;
il tuo sguardo recondito e fatale
quante volte l'ho visto tremare nei diamanti,
nelle pozze, nel pianto degli incipienti amanti,
nella rugiada azzurra dei giardini;
quante volte le tue arpe, i tuoi violini,
ho ascoltato tra monti di pietra indifferente,
e come eri bella, come eri solitaria!

Nei tuoi lacci di seta mi hai offerto l'inferno,
le onde e la gelosia, il rombo dell'eterno,
e l'amore che seduce la mente
come una melodia persistente;
il rosso movimento del fuoco negli specchi
ti evocava in un mondo di inutili riflessi,
e alle volte ricordavi il sorriso
di una ragazza, o il soffio del vento
quando varca le volte ondegianti dei fiumi
e si riempie di fiori in luoghi ombrosi.

Senza di te, che sono le nuvole d'oro, gli incanti
della notte stellata se cessano i tuoi canti;
il magnifico fasto dell'estate,
da te lontano, come diventa vano;
e come sembra facile tuttavia morire
quando tu, malinconica, mi vuoi persuadere;

sulle spiagge segrete e lontane
ti sognavano gli antichi marinai,
nel tuo abbraccio di driade come me prigionieri.
Se durassero sempre le tue gioie sfuggenti!

Se tu sempre abitiassi nei miei esigui versi
con la tua sfera azzurra di anteriori universi,
ed io ti vedessi, qui davanti,
alla luce dell'autunno trionfante
che prorompe tra i rami di un albero immortale
dove cantano gli uccelli del mio paese natale;
se tu accettassi le mie deboli ghirlande
di alloro e i miei nastri di smeraldi,
sirena che verso il regno della tua piena Armonia
sorgesti tra le labbra di Monteverdi un giorno!

DA UNDICI SONETTI

II. NELLA MATTINA FRESCA
(*Parla una colomba*)

Nella mattina fresca ambulativa
sorvolai un isolotto fangoso;
gli ulivi brillavano, e in un pozzo
tre morti galleggiavano supini.

Portai un ramo nella nauseante stiva;
entrai sul capo di un tapiro o un orso
e con voce di bestia proclamai:

« Il mobile acqueo all'Ararat arriva ».

« Presto usciremo, bestie naviganti,
senza ricordi di questa società
che tante nausee ci produsse prima ».

Come nel carcere, la promiscuità
creò legami che si scioglieranno
quando la stalla in terra andrà dispersa.

VII. È IL FONDO DEL MARE

È il fondo del mare, è un cristallo
azzurro e ondeggiante in cadenzati
flutti scuri di foglie e di rose
che oscillano nell'aria immateriale.

E la luna discende a una sorgente;
la rugiada, gli uccelli silenziosi,
i nastri abbandonati dalle dee
in mezzo all'erba, oh notte spirituale,

alto tetto di stelle, firmamento
sopra la tenuità dell'universo,
ambito donde nasce ogni pensiero!

Indistinto tra le ombre sono un'anima;
coricato per terra mi disperdo
nelle ondulazioni della calma.

Mai la voce di un angelo fingerà la tua voce,
né tra fogliami tremuli ripeterà i miei versi,
né mai più in identici, ricorrenti universi
torneremo ad amarci di questo amore atroce.

Sotto strani tramonti gli autunni rosseggianti
spargeranno altre foglie sopra le foglie morte;
non ci vedranno errare per le piazze deserte:
come Corinto e Tebe saremo dimenticati.

Non rimarrà alcun segno della nostra presenza,
un biglietto, un anello con le nostre iniziali;
non sapranno, nelle diafane notti equinoziali,
che ti amai, che mi amasti con quella veemenza.

Come un viandante persiano prigioniero in terra
più isolato tra i barbari di un san Simone Silita,
ascolto sul terrazzo di questa casa il richiamo
lontano di certi uccelli dipinti su un cielo d'oro
che cercano tra i giunchi del Nilo il loro alimento;
seno parlare delle Cicladi e non so se è il vento
o piedi nudi al sole che fuggono sulla sabbia
tra rellitti di schiuma che il vento fa rotolare.
Sono loro, tuttavia, le donne del mare

che nelle vie del centro sento talvolta cantare
al di là delle due Darsene e del Lungofiume,
quando l'inverno trascina i suoi cenici per strada;
le legittime proprietarie del collare di Teodora,
i sempieterni soprani, la famiglia scultrice,
le vergini che scrivevano Xristo nelle catacombe
e adornavano con pesci i coperchi delle tombe,
le uniche persone che abitarono a Ur,
le spensierate cretesi che non visitano il Sud;
figlie della memoria che con pifferi e bandiere
nella notte senza termine percorrono le pianure
dove gli unicorni fornicano con i leoni
e le regine con bestie di grosse proporzioni,
annotando in quaderni che l'oscurità perverte
frammenti del colloquio dell'uomo con la morte;
cariatidi senza mani delle ville latine,
muse che lecca il fumo del tempo tra le rovine.

ARTEMIDE NELLA FONTANA

Sono Diana. La Notte mi obbedisce;
la Terra al mio apparire impallidisce,
e l'Oceano concavo consente
l'azione del mio flusso intermittente;
verdi piogge e mensili vegetali
accettano le mie orbite rituali,
e il mio aspetto perturba l'influenza
del dio che infonde la concupiscenza.
Dalle labbra socchiuse di un pastore
mi morse ieri il serpe dell'amore.

Oh liberatemi di questa veste,
naiadi che vegliate le foreste!
Se il mio corpo una sera rutilante
fu marcato dai baci di un amante
mi laverò nell'algida innocenza
di una fonte di quieta trasparenza,
dove l'acqua è segreta e argentata,
e non fu, come Diana, profanata.

Nei suoi occhi profondi, o mie donzelle,
erratiche si ispirano le stelle
che assistono alla lenta variazione
delle mie notti; si chiama Endimione.
Dorato sopra l'oro dell'avena,
dischiuse nel mio petto la verberna
bianca di questo amplesso interlunare
silente come l'ambito del mare.

O naiadi, il crepuscolo svanisce
e solitario il cielo mi ammonisce.
Ritornero al giardino incandescente

dello zodiaco tranquillamente
nuda nel mio visibile splendore.
Gli dei possono vincere l'amore;
nell'aria crepitante fra i miei lacci
non mi ricorderò dei suoi abbracci.
Tra gli oleandri del bosco, addormentato,
invano egli mi attende innamorato;
nel mio diadema ciclico e mutabile
la perla del suo nome immemorabile
scompare. Davanti a una fontana
la penombra mi adora; sono Diana.

IL TRIONFO DEL TEMPO

« O love, my love, had you loved but me! »
A. C. SWINBURNE

Foglie deserte hanno riempito l'aria;
un certo effluvio noto e penetrante
rende profondo e morbido il rumore
del vento che discende giù dagli orti,
e questo suono spento dei miei passi
sopra i vecchi sentieri trascurati.

Questa è l'ultima volta, l'ultima volta,
gentili labirinti di una villa,
che coprirete il nostro amore estinto
con rami di eucalipto e di cipresso;
in nessun altro luogo piangerò:
la mia pena sarà un vostro segreto.

Dopo divideremo le nostre anime;
oggi però che ancora sono unite,
si può discorrere per questi viali
oscurati dall'ombra delle palme.
Prima di separarci come estranei
pensiamo a questo trionfo degli anni.

Prima di essere due anime sperdute
che conservano un fiore scolorito
nell'inconcluso libro della vita,
e nelle lunghe sere sedentarie
aspirano un profumo inesistente
sopra il suo testo triste, oscuramente.

Parliamo di quei giorni custoditi
dalle sculture delle gallerie
e dai primi lili; si di quei giorni
di chiari firmamenti vellutati

244

EL TRIUNFO DEL TIEMPO

El aire se llenó de hojas desiertas;
un vaho penetrante y conocido
vuelve más hondo y morbido el sonido
del viento que descende de las huertas,
el ruido de estos pasos apagados
en los viejos senderos mal cuidados.

Esta es la última vez, la última vez,
precitados laberintos de una quinta,
que ocultaréis nuestra pasión extinta
con ramas de eucalipto y de ciprés;
no lloraré en otro lugar: prometo
que mi dolor será vuestro secreto.

Luego dividiremos nuestras almas;
pero hoy, que todavía están reunidas,
discurriramos por estas avenidas
oscuras en la sombra de las palmas;
antes de separarnos como extraños,
hablemos de este triunfo de los años.

Antes de ser dos almas solitarias
que guardan una flor desvanecida
en el libro inconcluso de su vida,
y que en las lentas tardes sedentarias
aspiran un perfume que no existe
sobre su texto oscuramente triste.

Hablemos de esos días custodiados
por las estatuas de las galerías
y las primeras lilas; de esos días
con firmamentos aterciopelados

245

dove immortale e estatico vedevò
il tuo viso che è uguale all'armonia.

Che commovente era la tua bellezza,
che adesso il roseo tramonto accende!
O amore, amore, perché hai sigillato
questi occhi con un marchio di tristezza,
perché non possa mai più contemplarti,
cieco di luce, furente di amartiti

Perché le nostre vie non si allacciarono,
come quei solchi doppi nella sabbia
che il passo degli amanti concatena
con tratti permanenti, incancellabili?
Perché non fummo in questo mondo breve
l'unica cosa che non può cambiare?

Mai più passeggeremo nella notte
per le strade deserte e profumate,
né si uniranno le ombre prolungate
delle nostre due mani sotto gli alberi
che un vespertino fremito agitava.
Come ferisce la malinconia!

Sarebbe stato il mondo ben diverso
se tu mi avessi amato. Ormai non più
ti riconoscerai in un giardino
o nell'acqua ondulata di una fonte;
né ammirerai i giorni disuguali,
né l'orma della pioggia sui cristalli.

E io non alzerò più la faccia al cielo,
non potrò più guardarlo se non mi ami;
inutilmente si uniranno i rami
e muoveranno un'ombra vacillante,
perché quell'ombra non esisterà
quando tu bacerai un altro amante.

Vedi, la sera mi offre i suoi colori

246

donde yo extático e inmortal veía
tu rostro semejante a la armonía.

¡Cómo me conmovía tu belleza
que hoy enciende el crepúsculo rosado!
¡Oh amor, mi amor, por qué habrás clausurado
mis ojos con un sello de tristeza
para que nunca vuelva a contemplarte,
ciego en la luz, frenético de amarte!

¿Por qué no se enlazaron nuestros pasos
como esas huellas dobles en la arena
que el pie de los amantes encadena
con imborrables, permanentes trazos;
por qué no fuimos en un mundo breve
lo único que nunca se conmueve?

No pasaremos más por las veredas
desiertas en la noche y perfumadas,
no se unirán las sombras alargadas
de nuestras manos en las alamécdas
que un oscuro temblor estremecía.
¡Oh amor, qué hiriente es la melancolía!

El mundo pudo ser tan diferente
si me hubieras amado. Nunca más
en un jardín te reconocerás,
ni en el agua ondulada de una fuente;
no admirarás los días desiguales,
ni el rastro de la lluvia en los cristales.

Y yo no alzaré más la cara al cielo;
no podré contemplarlo, si no me amas;
inútilmente se unirán las ramas
y moverán sus sombras sobre el suelo.
No existirán sus sombras vacilantes
cuando tú estés besando a otros amantes.

Ves, la tarde me ofrece sus colores

247

per circondare un'ultima visione
del tuo volto fra gli alberi del parco;
così ti evocherò, accanto ai fiori,
e qui, dove ti amai teneramente
nel tuo splendore resterai presente.

Ma questa mano, al sole luminosa
come il verde fogliame trasparente,
non sentirà mai più ciò che ora sente
fra le tue; neppure in una rosa
dai petali sbocciati, né in un fiume
che scorre lentamente nell'estate.

Né le mie labbra che ora si socchiudono
davanti ai ruderi del mio amore
sapranno ritrovare altra versione
di quei nostri crepuscoli inesperti,
delle conversazioni accanto a un piano
nelle notti tranquille di gennaio.

La luna morirà e rinascerà
tante volte davanti alla mia porta,
e una terrazza incontrerà deserta
dove il tuo nome tuttava sta,
in mezzo all'edera, in un posto scuro,
scritto con la matita sopra il muro.

Sì, gli amori non durano in eterno,
sono effimeri vincoli mortali;
ma noi, essenzialmente spirituali,
noi avremmo potuto liberarci
da ciò ch'è perituro, per rinascere
con uguale fervore e uguale essere.

I passi immemorabili dell'uomo
non lasceranno una traccia che il vento
non possa cancellare; ogni suo gesto
è intessuto nell'aria inafferrabile;
non resteranno le sue circostanze,

para aureolar la imagen que me queda
de tu rostro a través de la arboleda;
así te evocaré junto a esas flores,
y así, donde te he amado tiernamente,
persistirás en tu esplendor presente.

Pero esta mano al sol más luminosa
que el virido follaje transparente,
nunca más sentirá lo que ahora siente
junto a la tuya; no, ni en una rosa
de pétalos abiertos, ni en un río
que fluye lentamente en el estío.

Y nunca más mis labios entreatabiertos
ante las ruinas de mi adoración
sabrán reproducir otra versión
de esos atardeceres inexpertos,
de esas conversaciones frente a un piano
en las noches tranquilas de verano.

La luna morirá y renacerá
tantas veces en vano ante mi puerta,
y una terraza encontrará desierta
donde tu nombre sin embargo está,
entre la hiedra, en un lugar oscuro,
escrito con un lápiz sobre el muro.

Si, los amores no son nunca eternos,
son breves como vínculos mortales;
pero nosotros, tan espirituales,
debimos como el fénix desprendernos
de lo perecedero y renacer
con el mismo fervor y el mismo ser.

De los hombres el paso inmemorable
no dejará una huella que los vientos
no consigan borrar; sus movimientos
son la trama del aire inapresable;
no quedarán sus diarios pormenores,

né retratti, né voci, né timori.

Talvolta, della furia sonnolenta
dove i regni sprofondano e l'onore,
resta a stento il volto dell'amore
come un fantasma sopra la tempesta,
che nessuna materia può turbare
perché è di sua natura perdurare.

Ma tu, che in una aureola iridata
mi offri la tua bellezza primordiale,
hai scostato lo sguardo dal cristallo
dove ci avremmo visti, riflessi,
fra tutte le rovine degli uomini
unire sopra un nastro i nostri nomi.

Tu hai rifiutato l'immortalità;
sempre sarai, accanto a quel balcone,
l'ispirazione che fra questi versi
passa all'eternità priva di nome;
e nei cicli del tempo ignoreranno
chi fosti, le persone che verranno.

Io solo, che contemplo la tua grazia
in questa sera rosa che finisce,
e che ora mi inginocchio, all'improvviso,
come un antico amante in una statua,
come Tristano, che guardava il mare,
io solo ti vedrò senza cambiare.

Il sole è tramontato sulle case
e il sereno discende lentamente;
vieni a evocare una passione assente,
i dialoghi pausati nei giardini,
la forma delle foglie sul tuo viso.
Come se non ci separasse niente.

sus retratos, sus voces, sus temores.

Apenas de esa furia soñolienta
donde ruedan los reinos y el honor,
a veces queda el rostro del amor
como un fantasma sobre la tormenta,
que nada material mueve ni apura
porque está hecho de algo que perdura.

Pero tú, que entre rayos irisados
me muestras tu belleza primordial,
no quisiste mirar ese cristal
donde alguien nos vería reflejados
sobre todas las ruinas de los hombres
uniendo en una cinta nuestros nombres.

Tú rechazaste la inmortalidad;
siempre serás, junto a esa balconada
la inspiración que pasa innominada
entre mis versos a la eternidad;
y en los ciclos del tiempo ignorarán
quién fuiste, las personas que vendrán.

Sólo yo que contemplo tu hermosura
en esta tarde rosa feneciente,
y que así me arrodillo, de repente,
como un antiguo amante en su escultura,
como Tristán cuando miraba el mar,
sólo yo podré verte sin cambiar.

Veni: ya se ha puesto el sol entre esas casas,
y la humedad descende lentamente;
ven a evocar nuestra pasión ausente,
los diálogos pausados en las plazas,
la sombra de las hojas en tu cara.
Como si nada aún nos separara.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo volume raccoglie tutta l'opera poetica di J. Rodolfo Wilcock in italiano e una scelta dei suoi versi spagnoli tradotti. *Luoghi comuni* apparve presso Il Saggiatore, Milano, nel 1961; *La parola morte* presso Einaudi, Torino, nel 1968; *Italienisches Liederbuch* presso Rizzoli, Milano, nel 1974. Il poemetto *I tre stati* fu pubblicato sulla rivista «Inteligenza», n. 2, 1963.

Le poesie spagnole sono qui pubblicate nella versione dell'autore, che apparve nel volume *Poesie*, presso Guanda, Parma, 1963. Esse sono tratte: p. 173 da *Primer libro de poemas y canciones* (1940); pp. 174-200 da *Los hermosos dias* (1942); pp. 202-208 da *Ensayos de poesia lirica* (1943); pp. 209-217 da *Persecución de las musas menores* (1944); pp. 219-228 da *Paseo sentimental* (1945); pp. 229-232 da *Sexto* (1951). Le poesie *Alla Musica* (da *Paseo sentimental*), *Artemide nella fontana* e *Il trionfo del tempo* (da *Sexto*), non incluse nella raccolta di Guanda, vengono qui proposte nella versione italiana rispettivamente dell'autore la prima, e di Alfredo Novelli le restanti due. La traduzione di *Il trionfo del tempo*, accompagnata come qui dal testo originale, era già apparsa su «Tempo presente», a. XIII, nn. 9-10, settembre-ottobre 1968, pp. 52-56.